

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Anno XIX — Vol. XXIII

Domenica 20 Marzo 1892

N. 933

La discussione ed il voto sulla finanza

Il lungo dibattito, che ha occupata la Camera in questa ultimi giorni, ci darebbe argomento a molte considerazioni, se non avessimo già manifestato il nostro pensiero in precedenza e se ormai non fosse asodato e generale il giudizio sulle condizioni della finanza italiana.

Il voto ha fatto raccogliere intorno al Ministero una maggioranza di oltre 260 voti; e ce ne ralleghiamo; intorno alle più importanti questioni finanziarie e sono molteplici — il Ministero è più condannabile per non aver fatto, che per quello che ha fatto; l'opposizione si raccoglieva più intorno ad un giudizio di biasimo, perchè il Governo non avesse fatto quanto era necessario e quanto poteva fare piuttostochè intorno alla critica delle cose fatte. — È, per conseguenza, logico che la Camera abbia dato tempo al Ministero di raccogliersi e di pensare a qualche cosa di concreto.

Certamente non può a meno di ispirare malinconiche considerazioni il fatto che un paese come l'Italia, che si compiace annoverarsi fra le grandi potenze, sia ridotto a tal punto da tenere sospesi gli animi della nazione per un disavanzo di circa trenta milioni; — la Francia non fu tanto preoccupata quando il suo bilancio segnava più centinaia di milioni di disavanzo ed è noto che l'Italia stessa, in altro tempo, ha avuto più coraggio nel volere che si sanassero a qualunque costo disavanzi ben più gravi. Ma questo dimostra la differenza degli uomini, e fino ad un certo punto, la scarsa energia delle istituzioni.

Il Ministero che pure ha portato in un anno un miglioramento di 150 milioni al bilancio, fa una figura molto meschina coll'essersi fermato di fronte ad una deficienza di trenta milioni e coll'aver dato a questa deficienza tanta importanza da parere sgomento davanti alla Camera, davanti al paese e davanti a tanta parte di mondo, che in questo momento ci osserva impacciati per difficoltà, che nessuno potrà ritenere assolutamente insormontabili.

Diciamo che il Ministero ci è sembrato sgomento, perchè tale è l'effetto che abbiamo provato leggendo il discorso dell'on. Luzzatti. Comprendiamo benissimo quali imbarazzi in questo momento tormentino il Ministro del Tesoro, ma per quanto la piega che prendono le cose non sia rassicurante, se uno doveva mostrarsi fiducioso di vincere gli ostacoli e quasi presuntuoso della propria forza, doveva essere il Ministro del Tesoro, subitochè egli rimane al suo posto per porvi riparo. A chi conosce l'indole non comune dell'uomo, pronto agli entusiasmi lirici come

ai profondi sgomenti, può ritenere che egli abbia pronunciato il suo discorso in uno di quei momenti di accasciamento morale, dai quali si lascia talvolta dominare; ma comunque sia, egli è certo che il paese si attendeva di più sotto tutti gli aspetti. Doveva essere più profonda la diagnosi della situazione; — più acuta la ricerca dei sintomi, se ve ne sono, di miglioramento; — più chiara, più netta la indicazione dei provvedimenti.

L'on. Luzzatti invece ripeté le solite cose come causa del male, si soffermò con una compiacenza inesplicabile ad incolpare il fato, soverchiante la volontà del Governo; parve volesse fare vedere la avversa fortuna rivolta contro il paese e schiacciarlo malgrado la resistenza titanica dei suoi sforzi e tutto questo per venti o tutto al più trenta milioni di disavanzo su 1600 di entrate.

Se non fossero cose accadute ieri, sembrerebbero raccontati inverosimili.

Del resto non fu più felice in genere la opposizione: due discorsi richiamarono l'attenzione viva della Camera quello dell'on. Ellena e quello dell'on. Giolitti.

Il primo con molto acume trattò la questione strettamente finanziaria, rinfacciando al Ministro del Tesoro le illusioni nelle quali appena raggiunto al potere, si cullava di poter facilmente colle economie ottenere il pareggio; proseguì ad analizzare il bilancio e trovò che le previsioni delle entrate domandano nuove falcidie per parecchi milioni, mentre spese nuove si affaccieranno inevitabilmente. E conclude: « il popolo italiano è stanco di miraggi ingannatori e domanda una politica finanziaria, che lo conduca sicuramente alla meta.

« Conviene aver fede, non negli espedienti, ma nelle riforme feconde e conviene aver la virtù necessaria per applicarle. »

Però il discorso dell'on. Ellena, tutto critico, mancava completamente della parte positiva. Se i mali sono ancora più grandi di quelli preveduti, quali debbono essere i rimedi? « Riforme feconde » e « strada sicura » sono parole e non idee.

Molto più felice fu l'on. Giolitti, che prima di tutto con lodevole equanimità constatò il miglioramento conseguito nel bilancio dal Ministero, dichiarando però che esso non bastava, tanto più che non vi corrispondeva un miglioramento del credito. Attribuiva questo contraddittorio movimento alla tendenza di esagerare, spaventando il pubblico ed il capitale. E lo dicevamo appunto nei primi periodi di questo articolo che i grandi finanziari d'Europa debbono essere meravigliati di vedere da quasi tre mesi tutta l'Italia occupata quasi esclusivamente dei trenta mi-

lioni di disavanzo. Tanto la impressionabilità di carattere di un uomo si trasfonde su tutta la nazione.

Ma l'on. Giolitti espose con molta chiarezza alcuni provvedimenti; ritiene possibile la economia nel sistema giudiziario e nella istruzione pubblica; accenna ad una riforma dell' ispettorato ferroviario; crede possibile una economia nelle pensioni, ed una riforma della Cassa depositi e prestiti. Ritiene che si dovrebbe favorire il più possibile la trasformazione dei titoli di rendita al portatore in titoli nominativi; domanda l' ordinamento degli Istituti di emissione, anche riducendo la tassa sugli affari; vorrebbe riformato il codice di commercio là dove pareggia le cambiali che rappresentano mutui alle cambiali commerciali, e propone che si riordinino le tasse sulle Borse; anche sull'esercizio crede si possano fare economie. Ma dichiara che non convenga proclamare di non voler mettere, occorrendo, nuove imposte; respinge però ogni proposta di aumento di ritenuta sulla rendita; ma in pari tempo accenna alla possibilità di imposte dirette. Si può dire infine che, senza fare concrete proposte, l'on. Giolitti ha voluto dimostrare che la vena finanziaria è ben lungi dall'essere esaurita, sia dal lato delle economie che da quello delle maggiori entrate e che volendo il Ministero non ha che la scelta. E concluse con un invito cortese ma severo: « il ministero — egli disse — fu accolto con straordinario favore; nessun ministero, non sorto da un partito, ebbe una sì grande maggioranza. Questo però impone al Governo delle grandi responsabilità. »

Gli altri oratori o non dissero cose nuove, o si modellarono con minore efficacia sulle linee dei due deputati, di cui abbiamo accennato.

Uno però espresse, a nostro avviso, la nota e giusta che rifletteva il pensiero di una grande maggioranza di deputati; l'onor. Pantano, dopo aver esaminato il bilancio con molta competenza, e dopo aver propugnata la diminuzione delle spese militari, dichiarò che malgrado ciò, avrebbe votato per il Governo non potendosi associare alla opposizione, che non ha nessun programma e nessuna bandiera.

E fino ad ora la situazione si delinea così: — il Governo attuale è fiacco; sta sciupando una situazione eccellente, che aveva ottenuto col programma dell'anno decorso; — si mostra tardo, incerto non concorde di fronte alla Camera ed al paese che gli dicono: *osate ma presto, perchè vogliamo che ci sia tolto l'incubo della situazione finanziaria.*

Ma di fronte al Governo che cosa si ha? Quali concetti espose la opposizione? — Niente di pensato e di organico. Aspettiamo adunque che il Ministero abbia finito di studiare e si presenti con delle leggi concrete.... allora vedremo.

L'on. Luzzatti è adunque avvisato; ha ancora in mano il modo di risollevarsi, ma per far questo deve sapere quello che vuole e volerlo fermamente.

E possibile? — Ne dubitiamo; ma aspettiamo.

Una tassa (pare impossibile!) mitigata

Fra i progetti di legge presentati alla Camera fino dal mese di novembre, che tuttora attendono la discussione, ve n'è uno dei ministri Colombo e Chimirri, inteso a modificare le tasse sulle successioni e quelle di registro e di bollo, sui titoli degli Istituti di

credito e delle Società per azioni e sui contratti di Borsa.

Sorvoliamo su quanto concerne le successioni. Le disposizioni che vengono proposte mirano ad evitare che alla tassa si sottraggano, come ora avviene facilmente, i valori mobiliari che oggi vanno assumendo sempre nuove e svariate forme e la cui agevole trasmissione è atta a secondarne l'occultamento.

La tassa di bollo, che colpisce ciascuno esemplare dei titoli e certificati emessi da Società e Istituti d'ogni specie, Province, Comuni, Consorzi ed altri enti, da fissa viene trasformata in graduale, da un minimo di 10 centesimi se il valore non eccede L. 25, a un massimo di L. 6 da L. 2500 in su. La tassa fissa oggi vigente è sembrata troppo gravosa rispetto ai titoli infimi, come sarebbero quelli delle Società Cooperative, mentre relativamente è troppo mite per altri. Essa rimane nella sua attuale misura di centesimi 50 per valori di 250 lire, e « il maggior aggravio stabilito pei valori eccedenti tal somma — dice la Relazione, che accompagna il progetto di legge — non è che il risultato di un più equo reparto della tassa. Del resto l'aumento, anco in sé considerato, è mite assai, tanto più avuto riguardo alla circostanza che trattasi di tassa da pagarsi per una volta tanto su cartelle, che ordinariamente si conservano lungo tempo. » E perchè la tassazione è in molti casi inferiore a quella attuale, in altri è superiore, i ministri proponenti calcolano che in complesso, compensato il più col meno, la finanza non abbia nè a guadagnare, nè a fare apprezzabile perdita. — Invece dalla riordinata tassa sulle successioni sperano che l'Erario ricavi un maggiore introito di circa mezzo milione, sebbene dichiarino non aver dati bastevoli per fare un calcolo esatto.

Riguardo alle tasse sulle operazioni di Borsa, se ne ripromettono, senza accennare a cifre, un beneficio, nella fiducia che i provvedimenti escogitati valgano ad estendere l'osservanza, oggi troppo spesso calpestate, della legge. — Vediamo in che cosa consistano.

La tassa di bollo sui contratti di Borsa viene ridotta a cent. 10 pei contratti a contanti, a cent. 50, oltre i due decimi, per quelli a termine, compresi i riporti e le loro rinnovazioni e proroghe. Continuerà a pagarsi mediante uso di appositi foglietti bollati posti in vendita dall'amministrazione finanziaria, ma potranno anche adoperarsi stampiglie o formule in carta libera, purchè prima della scritturazione vengano presentate al competente ufficio, per essere sottoposte al bollo straordinario. Pei contratti col mezzo di mediatore il foglietto è doppio, ma la spesa non cresce perchè ciascuna delle due metà è bollata colla metà della tassa anzidetta. I mediatori dovranno conservare le matrici per un quinquennio, i cambiavalute per un anno. Nel senso della legge, intendonsi per cambiavalute tutti coloro che, al pubblico, esercitano atti di commercio assoggettati alla tassa in discorso. — Gli uni e gli altri sono tenuti a permettere agli agenti finanziari di esaminare i detti documenti, insieme ai libri prescritti dal Codice di Commercio.

Ai contravventori vengono inflitte gravi multe; cioè una di 500 a 500 lire sul mancato pagamento della tassa, più la sospensione per tre mesi dall'esercizio della professione di mediatore; e di 500 a 1000 lire, con interdizione dalla professione, in caso di recidiva. Per la contravvenzione all'obbligo

di conservare i documenti, multa di L. 200; in caso di recidiva, pei cambiavolute multa di L. 500, pei mediatori da L. 500 a L. 1000 e interdizione dall'esercizio della professione.

Le son pene un po' gravi, se vogliamo; ma, come ben dice la Relazione che accompagna il disegno di legge, trovano piena giustificazione nella grande mitezza di una tassa che colpisce classi abbienti e nelle agevolzze per adempiere al precetto della legge, sicchè ogni minima scusa è tolta ai contravventori.

Queste parole esprimono un concetto che crediamo giusto e che abbiamo manifestato ripetutamente nel nostro giornale, ma che vorremmo vedere esplicito nell'indirizzo finanziario governativo ben più che non faccia, opportunamente ma timidamente, la piccola legge il cui progetto ci sta dinanzi. Tasse mitissime, abbiamo invocato mille volte, e penalità rigorosissime. Sta bene che la pena sia grave per chi defrauda l'erario d'una tassa equa, offendendo così la legge, che dev'essere sempre osservata. E, quando esse fossero le tasse, di rado si applicherebbero le multe, perchè meno numerose sarebbero le contravvenzioni; ma quelle che capitassero sarebbero pur sempre per l'erario una entrata non dispregevole e davvero legittima. E rigorose le vorremmo non solo nel loro ammontare, ma nell'essere inflitte con oculata severità, cioè sempre e inesorabilmente. Nè la sorveglianza attentissima costerebbe più di quello che costi oggi, se si calcola quanto verrebbe risparmiato di litigi, di lunghi procedimenti in contraddittorio dai contribuenti e quindi di personale retribuito, che importa spese sopra spese. Ma vorremmo tasse miti per tre ragioni: prima perchè la legge non patisse offesa da troppo frequenti frodi, poi perchè i cittadini, oggi finanziariamente oppressi in mille modi, sentissero un ristoro, e finalmente perchè l'erario dello Stato, che ne ha bisogno, facesse incassi maggiori. La massima dell'osservanza della legge non ha bisogno d'essere giustificata. Che i contribuenti italiani sieno oggi oppressi di soverchio, non importa dimostrarlo. Resta l'interesse dell'erario, al quale da più anni non si trova il verso di provvedere efficacemente. Persuasi come siamo che il bilancio attivo dello Stato non può attingere ad altra sorgente che a quella dei privati, che la finanza pubblica non può mai esser florida se quelle private non presentano una media soddisfacente, che tassando fuor di misura si può avere un vistoso reddito momentaneo non uno su cui fare assegnamento a lungo (e questa in Italia è storia degli ultimi anni) non potremmo mai sinceramente applaudire fuorchè a quel Ministero, che rinunziasse a presentare successi immediati, ma sapesse in compenso ispirare al Parlamento e al paese grande fiducia nei gradualisti risultati d'un largo piano finanziario, basato sul conseguimento di maggiori introiti mediante minori tasse e imposte.

E non si dica che quest'ordine d'idee è cervelotico e fuori di luogo, quando la pubblica azienda si trova alle strette e ha da provvedere d'urgenza al presente e prima di tutto da pareggiare l'entrata col'uscita. Certo, il pareggio e i provvedimenti urgenti si vogliono anche noi, e d'altra parte il procedimento di cui parliamo non lo vorremmo veder eseguito se non a lenti passi; ma ciascuno di questi dovrebbe avvicinare alla meta, e la via da percorrere sarebbe pur tempo d'incominciare a tracciarla. Dibattersi fra le angustie e non provvedere alla meglio fuorchè al presente immediato, è oramai un

sistema che dura da troppi anni, e con quali effetti compassionevoli non v'è chi non vegga.

Ma il rinsanguare l'erario, rinsanguando prima il paese col toglierli di dosso parte degli aggravi fiscali che l'opprimono, è poi davvero un sistema tanto imprudente? A buon conto lo segue il progetto di legge di cui parliamo, quantunque in proporzioni omeopatiche. Scorriamo la Relazione e vediamo come le proposte seino motivate.

Gli studi sulla materia vennero condotti da una Commissione nominata dal Ministero e composta « delle persone più competenti » la quale, « esaminato il propositole tema *anche nei rapporti finanziari*, ebbe ad osservare che la elevatezza della tassa distoglie dall'uso dei foglietti bollati nelle contrattazioni di Borsa, e che ciò non solo *pregiudica gli interessi dell'Erario*, ma perturba ecc. ecc.... » La detta Commissione aveva deliberato manifestare al Governo (che lodevolmente vi si è uniformato nel progetto di legge) il voto « che la tassa sia unica per ogni contratto e sia fissata nella misura di 50 cent. per contratti a termine e di 10 cent. per quelli a contanti, affinchè, applicata di fatto ad ogni fissato di Borsa, non venga eluso il pagamento e l'erario ne consegua un reddito pari alla estensione, che ora hanno nel nostro paese le dette operazioni e quindi certamente molto maggiore di quello attuale. »

Anche la Camera di Commercio di Milano, a cui fecero eco altre Camere di Commercio e tutte le Borse del Regno, aveva espresso il voto che sia ridotta la tassa sui contratti di Borsa alla stessa misura indicata dalla Commissione governativa e per le medesime ragioni da essa addotte, « nella persuasione che in tal modo si possa conseguire, *col vantaggio della finanza*, anche la tutela della efficacia giuridica delle private contrattazioni. Dai fautori della riduzione della tassa alle miti proporzioni sopraindicate, si osserva che l'interesse così dell'agente di cambio e del mediatore come del cliente ad esigere il fissato, che rappresenta una notevole garanzia per entrambe le parti, non troverebbe ostacolo nella elevatezza dell'imposta; imperocchè *per pochi centesimi nessuno si esporrebbe al pericolo di multe e di perdita di valori; mentre l'alta quotità della tassa attuale è incentivo all'inosservanza della legge.* »

Da tutte le parole che abbiamo sottolineate si può scorgere come al principio, che abbiamo tante volte raccomandato non sieno poi del tutto ripugnanti neanche gli uomini che ci governano. E quale? Quello di considerare i cittadini, nella loro qualità di contribuenti, non come un campo nemico su cui far bottino lasciandolo devastato, ma come un campo domestico da conservare largamente e durevolmente produttivo, non già sfruttando con cupidigia il terreno fino ad isterilirne le naturali energie, bensì conservando queste con gelosa cura, anzi secondandone il progressivo svolgimento, e assicurandosi in tal modo raccolti soddisfacenti e sicuri. In Italia per altro si è finora quasi sempre seguito un ben diverso metodo: si è imposto e sovrimposto, tassato e arcitassato. E ora che la potenza contributiva del paese si è esaurita, da qualche anno scemano i consumi e scema il prodotto delle tasse, specialmente indirette. Non sarebbe tempo di battere un po' la via a ritroso?

Ma ci vuole un bel coraggio, dirà taluno, a questi

lumi di luna! E altri aggiungerà di certo: A suggerire si fa presto, ma chi ha la responsabilità del potere deve pensarci due volte, e anche più di due, a proporre riforme economicamente magari molto razionali, ma il cui risultamento immediato *potrebbe essere* una diminuzione, sia pur momentanea, di introiti per un bilancio, che non sa come fare a giungere al pareggio puro e semplice.

Pur di andare adagio, rispondiamo, non ci vuole un coraggio da leoni, e molto meno una spensieratezza da scapestrati, cosa che del resto saremmo ben lontani dall'approvare o anche soltanto compiacere. Ma forse i ministri Colombo e Chimirri, nel proporre la riforma sin qui spiegata, hanno già i risultati in pugno? No, si prevedono probabili, e hanno ragione. « Mancano dati esatti per valutare le conseguenze finanziarie delle misure proposte. » Dice la Relazione. Ma qui istituisce un calcolo per dimostrare che il movimento degli affari nelle Borse italiane è tale che, stante tutto ciò che sopra si è detto, dal riordinamento della tassa è sperabile un profitto, *malgrado* la diminuzione della quotità. « Onde — conclude — tutto considerato, è a presumersi che il risultato finale possa essere proficuo per il pubblico Erario. »

Giustissimo; ma è il caso di dire: *ex ore tuo te judico*, e domandare:

Perchè limitate alle tasse sui contratti di Borsa questa benefica riforma? O che forse per esse sole avvengono tentativi di frode all'erario, e tentativi troppo spesso riusciti? Dite bene quando dite che l'alta misura della tassa è un incentivo all'inosservanza della legge, mentre per un piccolo onere nessuno si espone a multe e a inconvenienti giuridici ed economici nelle contrattazioni private. Parole d'oro; ma date opera acciò non rimangano parole e diventino fatti a proposito di quasi tutte le tasse di bollo, di quasi tutte quelle di registro, di successioni, di manomorta, di concessioni governative.

E qui si potrebbe, volendo, allargare il ragionamento e parlare di tasse, che soffocano l'incremento d'alcune importanti industrie, e dei dazi di confine, che fanno aumentare il contrabbando, *la cui repressione sempre incompleta è costosissima*, giovano a pochi produttori danneggiando tutte le forme di commercio e tutti i consumatori e determinano in casa d'altri, dazi di rappresaglia che nella nostra danneggiano produttori, commercio e tutti, senza giovare a nessuno. Per associazione d'idee, si potrebbe dire dell'imposta sui fabbricati e di quella sulla ricchezza mobile, perchè tutto si riannoda al concetto errato, o meglio al sistema seguito a lungo e dagli effetti oggimai più che condannato, di tentare di ristorare la fortuna pubblica opprimendo, malmenando, disseccando le fortune private e le sorgenti loro.

A un sistema più logico ed economicamente meno micidiale bisognerà venire una volta o l'altra, se non si vuole andare definitivamente in rovina. Che s'abbia a instaurarlo con ogni più prudente cautela, se non l'avessimo già detto a sazietà lo ripetiamo ancora. Ma cominciare!... Quando ne scorgiamo anco il più piccolo e più isolato indizio, come nel disegno di legge oggi preso in esame, cerchiamo subito per quanto sta in noi, di dargli notorietà, commentando, elogiando. Ma vorremmo qualcosa di più. Nella Relazione di cui abbiamo riportato qualche brano avremmo voluto leggere, se non impegni

precisi se non promesse formali, almeno la dichiarazione che il proposto provvedimento fa parte di tutt'un ordine di idee del Governo, da applicarsi nella misura e nel momento possibili, ma esteso, armonico, compiuto.

E un chieder troppo?

LO SCIOPERO DEI MINATORI IN INGHILTERRA

Il carattere affatto speciale, che distingue lo sciopero che i minatori inglesi hanno dichiarato sino da sabato della precedente settimana, merita da parte nostra qualche breve commento. Il fatto dello sciopero di 400,000 minatori sarebbe già per sè stesso, sotto molti aspetti, interessante a studiarlo, tanto più che per il paese nel quale ha luogo e per il prodotto che viene colpito, le conseguenze dello sciopero colossale, di cui l'Inghilterra offre lo spettacolo, possono ripercuotersi anche sul continente. Il carbone non si estrae certo soltanto dal suolo inglese, ma il contributo che danno le miniere di carbon fossile esercitate in Inghilterra è considerevole e la sola esportazione si ragguagliò nel 1891 a circa 375 milioni di lire. È facile quindi arguire quale perturbamento verrebbe a recare uno sciopero prolungato e il conseguente rincaro del carbone a tutto l'insieme delle altre industrie non solo inglesi, ma, può dirsi, europee.

Se nonchè non intendiamo di considerare lo sciopero da questo punto di veduta, ma piuttosto nelle cagioni e ragioni sue, nell'indole che esso presenta, nelle tendenze che manifesta.

E per farsi un concetto esatto di esso conviene premettere che lo sciopero è stato deliberato per allontanare se non togliere affatto il pericolo di una diminuzione dei salari. I minatori erano stati prevenuti che in seguito al ribasso del prezzo del carbone una riduzione delle paghe o immediata o a breve scadenza si sarebbe imposta ai proprietari, se questi non volevano esporsi a perdere una parte del magro guadagno, che attualmente ricavano dalle loro imprese. E poichè i minatori, come tante altre classi di operai, si sono in questi ultimi anni fortemente uniti in potenti associazioni, di cui la *National Federation of Miners* è la guida, lo sciopero potè essere organizzato seriamente e dichiarato quasi unanimemente, almeno in molti distretti carboniferi. I minatori hanno infatti pensato che se loro riuscisse di far salire alquanto il prezzo del carbone il pericolo della diminuzione dei salari sarebbe scongiurato. Diversamente, con la persistente discesa del prezzo, gli esercenti le miniere avrebbero avuto fondata ragione di scemare del 5 e fors'anche del 10 per cento i salari degli operai. La qual cosa era anche resa più legittima dal fatto che nell'industria del carbone i salari sono fissati in relazione al prezzo di vendita della tonnellata di carbone, mediante il sistema della scala mobile, cioè aumentano secondo una certa ragione col crescere del prezzo del carbone e scendono col diminuire del prezzo¹⁾.

¹⁾ Vedi gli scritti di J. E. Crawford Munro (*Sliding scales in the coal industry*) e di L. L. Price (*Industrial Peace*. London 1887).

E qui appunto si manifesta il carattere peculiare dello sciopero. Di solito, allorchando si parla di scioperi il pensiero corre subito a un vero e proprio conflitto tra chi impiega gli operai e chi lavora; ciascuno pensa alla lotta tra il capitale e il lavoro e considera i mezzi atti a sciogliere il conflitto. Ma nel caso presente manca un vero conflitto tra padroni e lavoratori. I minatori cercano di reagire contro un fatto che li danneggia, contro la crescente estrazione del carbone e il ribasso del suo prezzo; essi lottano non tanto contro gl'imprenditori, quanto contro lo sviluppo, assunto dalla produzione.

La produzione, dicono essi, è sovrabbondante e quindi permette la formazione di *stocks* considerevoli che deprimono il prezzo del carbone; bisogna quindi rallentare anzi sospendere l'estrazione del carbone, così i depositi dovranno scemare o esaurirsi, il prezzo risalirà e non sarà più il caso di dover prendere in esame la scala mobile, pattuita di pieno accordo tra minatori e padroni, per applicare un saggio di salari diverso dall'attuale.

Non sono adunque ragioni sociali o politiche, non sono antagonismi veri e propri di interessi fra capitale e lavoro, che hanno provocato lo sciopero, ma è una ragione prettamente economica, la minacciata riduzione dei salari, come conseguenza del ribasso del carbone. Gli interessi dei minatori non sono in lotta con quelli degli esercenti le miniere, al contrario armonizzano tra loro, questi e quelli avendo tutto il vantaggio che il prezzo del carbone rimanga alto e fermo. Ma si può chiedere se l'espedito a cui hanno ricorso i minatori, di sospendere il lavoro per una o due settimane sia il migliore, se giovi veramente e durevolmente ai minatori, se non sia cagione di sofferenze per la generalità, se infine non vi fossero vie migliori da seguire. Consideriamo anzitutto i fatti per trarne qualche conclusione. Prima ancora che lo sciopero scoppiasse, il prezzo del carbone a Londra ebbe aumenti notevoli, la qual cosa non spiace certo ai rivenditori di carbone, che anzi hanno tratto largo profitto da questa occasione eccezionale di un temporaneo panico relativamente alla carestia del carbone. I minatori hanno perduto una settimana di salari, che sono stati naturalmente risparmiati dagli esercenti le miniere, i quali hanno potuto vendere i loro *stocks* di minerale a prezzi superiori a quelli di prima. Sicchè il guadagno è stato pei proprietari delle miniere e pei rivenditori di carbone che hanno esitato le loro provviste a maggior prezzo. Chi ci ha perduto subito sono stati i minatori. E sono costretti a riconoscerlo anche i difensori degli interessi operai. Un articolo dello *Star*, che è col *Daily Chronicle*, il principale organo delle *Trade Unions* insiste sul fatto che il giuoco della Federazione dei Minatori è diretto contro gl'intermediari e gli speculatori; ma poi dice: il pubblico non vuole pagare il carbone più caro; gli operai non vogliono ridotti i loro salari, i padroni non hanno più che scarsi guadagni o lavorano a perdita. L'esportazione diminuisce. Come salvare l'avvenire e soddisfare il pubblico? Riformando la legge che dà ai proprietari del suolo in Inghilterra la proprietà del sotto-suolo. Or bene in questa stessa ricerca di un altro mezzo per conciliare i vari interessi in causa c'è implicitamente la condanna dello sciopero.

È invero l'idea dei minatori inglesi di fare dello sciopero il regolatore della produzione e del consumo, affinché la prima non superi il secondo e mantenere

per tal modo a un dato livello i loro salari, non ci pare sia il frutto d'uno studio accurato della questione. Ammesso pure che pel momento i minatori riescano a far alzare i prezzi coll'esaurimento degli *stocks* disponibili, nulla dice che questi non abbiano a ricostituirsi, che la produzione non ridiventi superiore al consumo e i prezzi tornino a declinare. Queste vicende sono già prevedute, prova ne sia che si vorrebbe, alla cessazione dello sciopero, stabilire di lavorare solo 4 o 5 giorni della settimana o ridurre ulteriormente la giornata di lavoro. Insomma non si vuol rinunciare a regolare la produzione in modo tale che i prezzi non abbiano a decadere; ma è proprio possibile di farlo con una coalizione di produttori? L'esperienza ci dice che il risultato non può essere durevole. Sarebbe un modo indiretto di raggiungere l'effetto cercato, da non confondersi certo con lo sciopero, ma pur sempre dannoso all'industrie e forse anche ai proprietari delle miniere. Questi invero, diminuendo la produzione avrebbero un guadagno minore, in parte forse compensato dal maggior prezzo al quale potrebbero esitare il carbone, ma resterebbe ad ogni modo il maggior onere per le industrie che di carbone abbisognano.

Comunque sia di ciò, è da notarsi il fatto che gli stessi rappresentanti della classe lavoratrice vedono il danno derivante dallo sciopero e cercano altri rimedi al ribasso dei salari. Essi infatti, od almeno molti, notano che converrebbe piuttosto scemare il costo del prodotto con la riduzione dei diritti che i proprietari delle miniere hanno da pagare. L'Inghilterra, notava un giornale, è uno dei pochi paesi ove la legge applica alla proprietà fondiaria, se si può dire, la dottrina dell'*Hinterland*; mentre altrove lo stato resta padrone del suolo e non percepisce, in virtù del suo diritto che 40 o 42 centesimi per tonnellata il landlord inglese leva sugli esercenti le miniere una imposta di 80 centesimi. Perciò i 160 milioni di tonnellate che sono estratte annualmente dal sotto suolo fruttano ai proprietari del suolo 125 milioni di franchi. Siccome poi ne prendono almeno altrettanti dal fitto di terreni, dai diritti di passaggio, ecc.; sono 250 milioni che ricavano dall'industria del carbone fossile. Ciò pare eccessivo e i radicali domandano o il ritorno della proprietà del sotto suolo allo Stato o la creazione di Tribunali minerari simili alle Corti agrarie d'Irlanda e che si fissi equamente il reddito da pagare ai proprietari del suolo.

È questione questa sulla quale non è il caso ora di arrestarsi, piuttosto conviene fare un'ultima osservazione in merito allo sciopero. Anzitutto si potrebbe osservare ai minatori che essi, cessando dal lavoro per una o due settimane onde il ribasso dei salari non si verifici, non hanno fatto altro che infliggersi un danno senza la certezza di raggiungere il risultato sperato, anzi alle perdite già subite si aggiungeranno quelle derivanti dalla riduzione delle ore o dal riposo per uno o due giorni della settimana, oltre il consueto; sicchè ci pare dubbio che per un ribasso lieve dei salari convenga esporsi a perdite immediate e future, a frequenti perturbazioni nei prezzi. I minatori non possono certo illudersi di ottenere, lavorando meno, lo stesso salario di prima, specie date le non floride condizioni dei proprietari di miniere. Qual'è adunque il guadagno netto derivante dallo sciopero? Noi non lo sappiamo vedere. E non te-

niamo conto per brevità di tanti altri fenomeni concomitanti, come tra gli altri del minor consumo di carbone, quanto maggiore sarà la insistenza a volerne mantenere alto il prezzo, della concorrenza che potranno fare i carboni esteri a quelli inglesi, del dannoso effetto che questa procedura industriale eserciterà sulle altre industrie, sui consumi delle classi più povere e via dicendo.

Si può, ci pare, comprendere perfettamente le ragioni dello sciopero e non sentirsi disposti ad ammirare l'abilità di chi lo ha preparato e determinato. Nella classica terra dell'economia politica le probabili conseguenze derivanti da simili fatti dovrebbero apparire chiare e facili a tutti e salvare da errori come questi, tanto più gravi e pericolosi per le proporzioni colossali che i fatti vi assumono.

La sistemazione della Banca Tiberina

Nell'ultimo numero promettevamo di fare alcuni apprezzamenti intorno al progetto per la sistemazione definitiva della Banca Tiberina, la situazione della quale abbiamo in poche parole fatta conoscere.

La Banca Tiberina, cioè, diminuendo il valore del proprio asse patrimoniale del 25 per cento, si trova ad avere sempre un attivo di 78 milioni e mezzo, sul quale attivo però gravano debiti per 68 milioni e mezzo; per cui in cifre rotonde gli azionisti non avrebbero la possibilità di realizzare che 10 milioni sul capitale di 34 milioni, del quale è costituita la impresa.

Abbiamo notato in pari tempo che a quella parte dell'attivo della Banca, composto di proprietà immobiliari, esistenti principalmente in Roma ed in Napoli, può essere attribuito un valore di 75 milioni, ma non per questo si può inferire che tale valore sia prontamente realizzabile o lo possa essere senza perdita. Se la Banca Tiberina intendesse di liquidare oggi, molto probabilmente non raccoglierebbe che una somma assai inferiore ai 75 milioni, a cui ha valutato il suo patrimonio.

Sorge quindi una prima questione: — gli azionisti della Banca Tiberina hanno interesse a cercare una combinazione che dilazioni più che sia possibile la liquidazione dell'asse patrimoniale? — E non esitiamo a rispondere affermativamente per i seguenti motivi.

Dato lo stato attuale delle cose e data la crisi della proprietà immobiliare nei principali centri del paese, non vi è più un pericolo imminente a soprassedere nella liquidazione, quando si sono lasciate sfuggire le occasioni per liquidare meglio. Sono molti anni ormai che la crisi edilizia imperversa, a Roma specialmente, e si può ben dire che se il deprezzamento degli stabili ha raggiunto una proporzione cospicua, forse esagerata, per quanto inevitabile, appunto per questo il pericolo avvenire è molto meno grave, di quello che altra volta non si presentasse. Certo possono darsi avvenimenti per i quali — *quod deus advertat* — è possibile che scendano ancora certi valori che sono già quotati molto bassi; la stessa incertezza del Governo a definire la questione dei suoi rapporti col Municipio della capitale è argomento di una giustificata perplessità. Ma gli azionisti della Tiberina che hanno perduto in questi ultimi

anni tanta parte del capitale impiegato in quella impresa, non sono esposti oggidi che a perderne una limitata porzione; il loro rischio è quindi straordinariamente diminuito, inquantochè hanno già ammortizzata una parte, la maggiore delle perdite possibili, ed oggi possono aspettare con meno ansia del passato. Ma vi ha di più; — per quanto si voglia esser pessimisti, a meno di credere che proprio l'Italia abbia ad essere incapace di sollevarsi dalla attuale depressione, è certo che il paese, e prima di tutto Roma, debbono avere una ripresa della quale già qualche sintomo, sebbene languido, si manifesta. Non è, quindi — tranne il caso di una assoluta necessità — il momento questo per una liquidazione che prometterebbe una realizzazione molto bassa dell'asse patrimoniale.

Ne consegue che *a priori*, qualunque progetto il quale tenda a ritardare la liquidazione, non può essere accolto che favorevolmente, in quanto che di fronte a tutte le probabilità di un miglioramento, rappresenta un rischio molto limitato, nella dannata ipotesi — come direbbero i giuristi — di un peggioramento.

Se non che, anche ammesso questo punto preliminare, sorge un'altra questione: — può la Banca Tiberina rimanere lungamente in questo stato di sospensione e di inattività in attesa che la crisi passi e si sciogla?

E rispondiamo negativamente per due motivi: — il primo, in considerazione dei creditori della Banca stessa; — il secondo, in considerazione delle condizioni generali della economia del paese.

I creditori della Banca Tiberina sono gli Istituti di emissione e primo la Banca Nazionale d'Italia che, sotto le pressioni del Governo, accordò alla Tiberina un largo sussidio che non valse però a risanuarla. Avviene quindi che effettivamente la Banca Nazionale si trovi ad essere fusa colla Banca Tiberina perciò che di 78 milioni e mezzo del suo attivo essa ne possiede circa 60. Ma in pari tempo accertando questo fatto, tutti siamo convinti che è una anomalia tale da non poter durare senza danno della Banca d'Italia, la quale, contro uno *stock* di 50 milioni di biglietti convertibili a vista ha un credito non realizzabile per ora, ed una garanzia di proprietà immobiliari a Roma ed a Napoli. L'interesse quindi della Banca d'Italia è quello di smobilizzare più presto che sia possibile questa parte cospicua della sua circolazione, la quale in un momento di panico malinteso ha consentito di emettere per salvare la Banca Tiberina. Se non che la smobilizzazione non può avvenire colla vendita di 60 milioni di proprietà immobiliare che la Tiberina possiede, giacchè in questo momento non si troverebbero acquirenti, e non può nemmeno avvenire, chiamando la Banca Tiberina a saldare il proprio debito.

Se pertanto è assodato, come ne fanno fede le proposte del comm. Cattaneo, che la Banca Tiberina possiede immobili a Napoli ed a Roma specialmente, a cui anche oggidi può essere ragionevolmente attribuito il valore di 75 milioni, la Banca Nazionale non può esitare un momento ad accettare, in rappresentanza di questo suo credito, le 240 mila azioni privilegiate, che in base a questo valore si intenderebbe di creare, perchè, data una ripresa od anche uno stato di stazionarietà, le sarà più facile disfarsi e realizzare il suo credito costituito da queste azioni di preferenza, che non sia se rimane rappresentato

dai suoi crediti ipotecari e chirografari verso la Banca Tiberina.

E se è vero che nei propositi che si attribuiscono al Governo per il nuovo ordinamento bancario vi è quello di provvedere alla smobilizzazione del portafoglio delle Banche di emissione, è certo che nessun progetto può presentarsi migliore per ottenere un sollecito provvedimento che smobilizzi una parte cospicua del patrimonio della Banca Nazionale impegnata nella impresa edilizia.

Quando il credito dei 60 milioni degli Istituti di emissione verso la Banca Tiberina fosse mutato in azioni privilegiate, al primo accenno di seria ripresa nelle condizioni della industria, potrebbe essere facilmente ceduto e la stessa speculazione oculata e intraprendente potrebbe sollevare dal peso i portatori provvisori delle azioni stesse. Dipenderà dalle condizioni generali del paese che la liberazione totale o parziale degli Istituti si possa ottenere con perdita maggiore o minore, o con guadagno.

Ma il progetto che viene presentato dalla Amministrazione della Banca Tiberina è raccomandabile anche per un altro motivo, quello delle condizioni generali del paese. Durante una crisi gravissima, quale si è quella che noi attraversiamo e della quale ancora non si può misurare tutta l'entità, sebbene gli indici sieno così notevoli, è sempre utile che i crediti controversi sieno presentati al pubblico perchè li apprezzi. In questo caso nel quale per una somma così cospicua vediamo impegnato il primo Istituto del Regno, e non sa il pubblico valutare, perchè non ne ha il modo, quale e quanta sia l'importanza della garanzia che sta di fronte al credito, è da sostenersi un progetto che rende possibile che il capitale disponibile abbia mezzo di apprezzare il grado di garanzia che ai nuovi titoli si annette. Vediamo con vero piacere che l'amministrazione della Banca Tiberina non propone già semplicemente di cambiare i 60 milioni di debiti della Banca in 240 mila azioni nuove privilegiate, ma propone di aprirne prima la sottoscrizione alla pari fra i possessori delle vecchie azioni, e col ricavato si propone di rimborsare il debito; che se la sottoscrizione fallisse o solo per una cifra limitata si avverasse pensa di sostituire al debito stesso od alla parte rimanente di debito, le azioni privilegiate *pro rata*.

E ci pare che il concetto sia buono inquantochè permetterà al pubblico ancora interessato nella Tiberina di valutare esso stesso col prezzo delle azioni nuove l'asse patrimoniale del quale è possessore.

Una sola condizione però noi crediamo necessaria per tentare nelle migliori circostanze l'esperimento che la Banca Tiberina si propone, ed è quello che agli azionisti siano offerti, con ogni possibile chiarezza, tutti gli elementi necessari, per formarsi un esatto giudizio dello stato del patrimonio.

Giustamente ragiona il comm. Cattaneo dicendo: è nostra ferma opinione che uno degli elementi principali, deprimenti, che aggravano e concorrono a mantenere od a nutrire la crisi è lo stato di marasma e di inazione in cui gli enti colpiti giacciono, tarpati da ogni libertà d'azione; è quell'incubo che gravita su tutta la massa degli edifizii, che non si sa più precisamente di chi siano, la cui proprietà è discussa fra creditori e debitori, sballottata e depressa con forti vendite senza compratori, incancrenita dalla lue dei curatori dei fallimenti e sequestrati giudiziari.

È questa la diagnosi coraggiosa di uno dei mali più gravi da cui è attualmente colpita la edilizia di Roma e di altre città. Ma sarebbe colpevole di negligenza la Amministrazione della Tiberina se nella occasione della prossima Assemblea generale non contribuisse a render facile la intelligenza dello stato delle cose. Rompa la Amministrazione della Tiberina una consuetudine che è causa di molti guai e si metta in diretta, facile e completa corrispondenza cogli azionisti fornendo loro chiari, precisi ed ampli tutti gli elementi necessari perchè essi comprendano e si persuadano che le cose stanno approssimativamente come il bilancio le dice.

È inutile illudersi; la Banca Tiberina, come gli altri Istituti, non hanno oggi altra speranza che negli azionisti; ma per ottenere il loro appoggio, dopo le disillusioni amarissime che hanno sofferto, non bastano più le assicurazioni, per quanto attendibili e oneste degli Amministratori, essi vogliono *vedere con i loro occhi*.

Ci restano ancora da esaminare due punti su tale sistemazione della Banca Tiberina: — l'interesse dei creditori — e l'avvenire della Banca stessa. Ce ne occuperemo in un prossimo articolo.

Ancora sulla Conferenza dell'On. De Amicis

Egregio Sig. Direttore del giornale l'*Economista*.

Non posso consentire interamente nelle idee espresse su quell'argomento nel numero 930 dell'*Economista* e, se me lo concede, vorrei dire perchè.

Reputo singolare fortuna del nostro paese che uomini come il De Amicis volgano la mente a considerare i quesiti sociali, e adoperino l'ingegno, la viva e persuadente parola a muovere gli affetti popolari, e a destare gli italiani dall'alto sonno, che permette a pochi audaci di sfruttare il paese.

Certo sarebbe meglio che il popolo fosse indirizzato per le vie che scientificamente appaiono migliori, e su ciò, e sulla facilità colla quale può errare chi impreparato si accinga a trattare le scienze sociali, con molto senno si discorre nell'articolo che ha dato occasione a questo mio scritto, e nulla avrei da aggiungere.

Ma sempre il meglio fu nemico del bene, chi non può avere il molto si deve contentare del poco, ed a me pare che peggiore via di quella che teniamo al presente non si può trovare, e che sia da preferirsi la propaganda, e magari l'esperimento del socialismo popolare, all'addentrarci ognora più nel socialismo di Stato.

Questa proposizione so che a molti saprà di eresia, ma prima di condannarla prego ne sieno udite le ragioni.

Che la condizione alla quale si avvia, e che in parte ha raggiunto la nostra società, sia quella di un socialismo borghese e statolatro già da molti è stato messo in chiara luce, nè ancora mi è occorso di leggere neppure un tentativo di dimostrazione del contrario.

Chi imprenderà a fare questa dimostrazione sia tanto cortese da sciogliere i seguenti quesiti.

Dalla inchiesta industriale e dagli altri preliminari della famosa tariffa doganale del 1887 appare evi-

dente che si procurò di donare di quel del pubblico ad ogni industriale, secondo i suoi bisogni. Questa è per l'appunto la formola di una fra le scuole socialiste. Domandasi perchè è giusto, è opportuno che valga solo per industriali o proprietari amici del governo, e non per tutti i cittadini?

Se si rispondesse che in quel modo si accresce la prosperità nazionale, domandasi come s'interpretano i fatti seguiti in Italia, i quali dimostrano precisamente l'opposto. Domandasi ancora, se il governo ha il potere di accrescere con simili provvedimenti la prosperità nazionale, che si dimostri come i provvedimenti molto simili richiesti dai socialisti non produrrebbero eguali effetti.

Si potrà forse rispondere che nel fissare le tariffe doganali, non si ha solo riguardo ai bisogni degli industriali, ma altresì all'influenza che hanno, o che possono avere per procurare deputazioni o ministri, e dicesi questo motivo non essere stato estraneo ad alcuni dei ritocchi ora proposti alle nostre tariffe. Domandasi perchè solo i socialisti avrebbero da essere esclusi da questa gara?

C'è stato ora una dotta discussione per conoscere quale fosse precisamente l'equo frutto dei capitali impiegati nell'industria del cotone che il governo doveva assicurare mediante le tariffe doganali. Domandasi perchè, se il governo assicura un frutto stimato equo al capitale, non dovrebbe del pari assicurare un'equa mercede al lavoro. Si desidera di conoscere la differenza di principii che corre tra le teorie del socialismo e quella per cui il governo fissa a quali produzioni deve volgersi il lavoro nazionale, e quale frutto deve essere assicurato al capitale che vi si impiega.

Quando il governo ha alzato la gabella sullo zucchero, già più alta in Italia che altrove, si è dato pensiero che rimanesse un sufficiente guadagno ai fabbricanti di zucchero.

Il popolo italiano paga lo zucchero 1 lira e 60 centesimi al chilogramma, mentre in Inghilterra costa solo 50 centesimi. La differenza in parte va al fisco, in parte ai fabbricanti di zucchero. Se è giusto ed opportuno, in questo caso, che la nazione paghi un tributo a favore di privati cittadini, perchè ciò sarebbe ingiusto od inopportuno, quando trattasi dei tributi che i socialisti vogliono volgere a lenire le miserie del popolo?

Il ministro Colombo, giudicando secondo i principii di una scienza arcana, ignota al volgo, sentenziò che sinchè il prezzo del grano in Italia non supera le 29 lire non è troppo caro. A lui non dà pensiero che il consumo del grano scemi in Italia, nè perciò crede debbasi nonchè togliere neppure diminuire la gabella che lo colpisce. Domandasi come lo Stato, se è competente per giudicare quale grado di fame è giusta fare soffrire ai poveri, non lo sarebbe egualmente per fissare quanta parte di ricchezza devesi togliere ai ricchi per migliorare le sorti dei poveri. Domandasi ancora: se una Camera toglie il pane di bocca ai poveri per favorire i proprietari di terre da grano, perchè un'altra Camera non potrebbe togliere a questi le terre per favorire i poveri? Ci sarà differenza coi socialisti nel fissare chi debba godere i favori dello Stato, ma non c'è il menomo dissenso sul principio che lo Stato debba intervenire per modificare la naturale distribuzione della ricchezza, togliendo agli uni per dare agli altri.

Di simili domande ce ne sarebbe molte altre; ma si può aspettare a farle che queste poche sieno state scelte.

Fra le risposte che si potrebbero dare una sola ci pare avere qualche peso, ed è che il socialismo popolare porterebbe forse a maggiore distruzione di ricchezza di quella che compie ora il socialismo borghese. Intanto, per altro, questa ragione fra alcuni anni potrebbe anche non essere più vera; e poichè siamo su questa china vediamo il termine al più presto; poichè siamo malati, ben venga la crisi che può tornarci in salute. Usiamo dei principii socialisti in tutta l'estensione che si può dare loro, ed allora seguirà di due cose l'una: o i fatti dimostreranno che gli economisti hanno torto, e quei principii faranno felice l'umanità, ed in questo caso di nulla potremo dolerci; non è quello comune fine di tutti gli onesti? Oppure quei principii non possono portare nulla di buono; ed allora quando si sarà risentito e bene conosciuto tutto il male di cui possono essere cagione, si rigetteranno interamente, nè più si useranno in parte, come ora si fa.

Qui nasce un dubbio; quello cioè che siamo ormai giunti a tanto che per conseguire la libertà economica sia prima necessario sperimentare il socialismo.

È ben noto che i popoli semi barbari, come gli africani, non possono passare dal rozzo fetecismo ad una religione superiore, come sarebbe la cristiana, e meno che mai all'indifferenza filosofica delle nazioni più civili, ma che unico miglioramento possibile nella loro condizione morale sia il convertirsi ad una religione come l'islamismo, che infatti ognora acquista maggiore numero di seguaci in Africa, mentre poco o punti ne fa suoi il cristianesimo.

Non potrebbe dunque accadere che dall'ignoranza del popolo negli argomenti economici, o dalla indifferenza per questi, fosse troppo grande il salto al determinismo scientifico dell'Economia Politica, e che occorresse prima passare pel socialismo?

Forse ciò si sarebbe potuto scansare, ove le classi più colte della nazione, intendendo le verità della scienza economica, avessero procurato di farle conoscere al popolo. Ma è ben noto che pur troppo tennero, e seguitano a tenere, altra via. Siamo giunti al segno che in Francia ed in Italia ci furono uomini i quali non si vergognarono di pretendere che, per essere toccata, si sà in che modo, la maggioranza nei parlamenti ai protezionisti, doveva a questi inchinarsi pure la scienza. E bene il Molinari morse cotanto strana pretesa, dicendo potersi con eguale ragione chiedere che nelle scuole di astronomia si insegnassero imparzialmente due teorie: una della terra che gira intorno al sole, e l'altra del sole che gira intorno alla terra.

Ora quando si vede come le classi più agiate della nazione, le quali ebbero i mezzi per coltivare cogli studi la mente, e di porre coll'educazione un freno alle proprie passioni, non ostante trascorrono a tanto che, per acquistarsi qualche piccolo vantaggio nel presente o per dare alla vanità loro qualche soddisfazione, come sarebbe quella ricercata dalla nostra classe dirigente nel volere cacciare per forza l'Italia fra le grandi potenze europee, sebbene manchino i mezzi finanziari, non badano al pericolo di preparare forse a sè stesse, certo ai figli gravissimi pericoli, diviene manifesto essere quasi impossibile sperare che le classi popolari, le quali non hanno

potuto procacciarsi nè quella coltura nè quell'educazione, resistano a lungo alle lusinghiere promesse delle teorie socialiste.

E d'altra parte poichè la sola ragione non bastò, e seguita a non bastare, per distogliere dal mal operare le classi dirigenti, rimane solo che più dura e più efficace lezione ricavino dai fatti, e da questi imparino a proprie spese che non mai impunemente si calpestano i principii del giusto e dell'onesto.

Era più vivo e migliore il concetto della libertà in Francia, dopo le lezioni avute dalla prima rivoluzione e dall'impero, di ciò che sia ora.

Poco alla volta prende forza questo strano pensiero che basti per essere liberi che nessun privilegio, nessun ostacolo, tolga ad un cittadino qualsiasi di potere prendere posto tra gli oppressori, e che stia bene che i più furbi e i più audaci si partiscano il frutto del lavoro dei loro concittadini. Queste cose non si dicono ancora crudamente in pubblico, ma già se ne discorre in privato.

Alcuni tentano di ricuoprire tali brutture con qualche veste scientifica, e dicono essere tali opere giustificate dal principio che il mondo appartiene ai migliori. Al quale sofisma assai bene, parmi, risponda il De Amicis.

Secondo le teorie di quella brava gente il ladro che porta via a qualcuno il portamonete è, in quel momento, migliore del derubato. Ma dovranno poi concedere che quando il carabiniere chiappa il ladro, è migliore di lui!

Concediamo dunque, se si vuole, che in oggi gli oppressori sieno migliori degli oppressi; domani, mutate le parti, diverranno questi migliori di quelli!

Altri sdegnano celare coi sofismi il pensiero; ed udii una volta un deputato, che un tempo disapprovava, ed ora approva, il dazio sul grano, rispondere a chi di tale mutamento lo riproverava: «dobbiamo regolareci secondo che ci detta il nostro tornaconto. Se nessun utile venisse alle classi dirigenti dall'aver in mano il governo del paese, perchè si darebbero premure per acquistare il potere?»

Non so se sbaglio, ma a me pare che a chi ragiona in questo modo faccia utile contrappeso chi predica il socialismo.

L'Economia politica non favorisce nè l'uno nè l'altro. Io poi, come uomo, confesso sentire molto più simpatia pel secondo che pel primo.

In fine, quando una fra le sette socialiste pondererà, parmi che torni utile alla libertà che le altre sorgano a combatterla. E ci possono essere dei punti sui quali anche gli economisti con queste concordino.

Quando i socialisti in Germania domandano che si tolgano i dazi sugli oggetti di prima necessità per la vita, mi pare che abbiano ragione. Vorrei che li imitassero anche i nostri socialisti italiani; e se ciò facessero perchè noi, che siamo persuasi delle verità della scienza economica, non potremmo unirvi anche con loro?

Dopo di avere raggiunto quello scopo, se non ce ne sarà alcun altro nuovo che ci possa tenere uniti, ci separeremo; ma intanto un poco di bene si sarebbe fatto. Direttamente, col ferire la protezione, indirettamente coll'avvezzare il popolo a considerare praticamente le questioni economiche.

Una cosa pare certa, ed è che difficilmente il nostro paese potrebbe essere condotto a peggiore sorte di quella a cui s'avvia. Ognuno dunque deve

con ogni sua forza procurare di porre rimedio al male. Io ho detto ciò che mi parrebbe più conveniente, ma se altri ha qualche migliore consiglio, lo metta fuori, e per me sono pronto a seguirlo.

Mi creda

Suo Aff.^{mo}
VILFREDO PARETO

Rivista Economica

Una conferenza per la libertà economica — La riunione annuale delle Camere di Commercio inglesi — Le casse di risparmio e la rendita francese — Il porto di Trieste nel 1891.

Una conferenza per la libertà economica. — La sera del 15 corrente a Milano l'egregio sig. Giacomo Raimondi ha tenuto una interessante conferenza alla *Società per la libertà economica*, nella quale appoggiandosi sui principi liberali e sui fatti ha dato una esauriente dimostrazione dei danni cagionati dalla politica protezionista. Egli definì anzitutto la libertà economica come l'assenza di ogni arbitrario intervento umano, sia individuale, sia collettivo, sia di privati, sia di Stato, in ciò che ha rapporto alla estrinsecazione delle facoltà umane rivolte al bisogno di vivere. Passò in rapida rassegna le principali e più stridenti violazioni della libertà economica in Italia, che dimostrano con le loro tristi conseguenze il bisogno di correggerle e possibilmente sopprimerle. Citò gli organici dei vari Ministeri per mostrare fino a qual punto lo Stato italiano sia uno Stato banchiere, industriale, pedagogo, fabbricatore d'armi, di navi, di carte-valori.

Divise in due grandi categorie le violazioni fatte alla libertà economica. Nella prima mise tutte quelle di cui ha sommariamente discorso; nella seconda la legislazione doganale. Dimostrò come risulti dal *Libro Verde* pubblicato dal Governo che la Francia era pronta a ritornare alle condizioni antiche, considerando come non avvenuta la denuncia da parte dell'Italia del trattato di commercio.

E poichè su questo punto ci giunge la *Perseveranza* con un articolo che vorrebbe essere una confutazione di ciò che il signor Raimondi ha dimostrato nella sua conferenza e che l'*Economista* ha pure dimostrato a suo tempo, ci riserbiamo di vedere che valore abbiano le ragioni esposte dalla *Perseveranza*.

Il conferenziere fece la storia del protezionismo in Italia, rilevò i mali ch'esso ha prodotti e accennò ai modi migliori di fare propaganda contro la protezione e in favore della libertà economica. E su questi vari punti non mancheremo di intrattenere i lettori, se, come auguriamo, la conferenza verrà pubblicata.

La riunione annuale delle Camere di Commercio inglesi. — L'Associazione delle Camere di commercio del Regno Unito tenne a Londra la sua 32^a riunione annuale, alla quale vi furono notevoli discorsi.

Anzitutto il colonnello Hill, che presiedeva, fece un chiaro riassunto della situazione commerciale dell'Inghilterra. Egli constatò che, secondo le statistiche del Board of Trade, il totale del commercio di esportazione e importazione subì nel 1891, una

diminuzione di sterline 4,750,000, cioè del $\frac{3}{4}$ per cento circa, e che è dannosa soprattutto la diminuzione nelle esportazioni. La cifra del commercio dell'Inghilterra d'altronde nel 1891 raggiunse ancora il totale enorme di 744,760,145 sterline, e se la situazione presa in sé può lasciar a desiderare, comparata a quella d'altri paesi, deve tuttavia parer soddisfacente.

« I diritti protettori d'altri paesi, disse, tenderanno ad aumentare il prezzo dei prodotti, mentre noi abbiamo il vantaggio di una importazione libera delle materie prime, d'una abbondanza di capitale, del buon mercato degli articoli di consumo e d'una classe operaia la cui abilità naturale fu secondata dal nostro sistema d'istruzione tecnica. Il nostro potere di lottare vantaggiosamente sui mercati del mondo dipenderà, in una larga misura, dallo spirito di intraprendenza che i nostri capitalisti apporteranno nel cercare nuovi sbocchi e dal libero esercizio dell'abilità e dell'energia dei nostri operai. »

Sir Michele Hicks Beach, presidente del Board of Trade, non crede nemmeno egli come l'Hill che sia da desolarsi per la piccola diminuzione nelle esportazioni. Notò che la cifra ne è ancora superiore a quella degli anni dalla decade anteriore al 1889. Per lui la depressione nel commercio inglese è dovuta alla situazione sfavorevole degli Stati dell'America del Sud, ove erano impegnati giganteschi capitali inglesi e non alla nuova tariffa europea, tanto più che l'Inghilterra ha il trattamento della nazione più favorita.

Il colonnello Hill manifestò la speranza che il Governo francese non vorrà persistere a lungo in un esperimento rovinoso per la Francia e dannoso per i suoi vicini; e l'Hicks Beach disse:

« I francesi, per motivi che parvero loro sufficienti, vollero elevare una muraglia protettrice contro i prodotti esteri. Essi già cominciano ad accorgersi d'aver commesso un errore dal punto di vista dei loro interessi. »

L'associazione si occupò dell'adozione del sistema decimale in Inghilterra, e più ancora dei Tribunali di commercio. Finora gli affari commerciali erano e sono deferiti all'alta Corte di giustizia, ma le sue decisioni scontentarono spesso e a tal punto, che molti negozianti da qualche tempo o non ricorrono alle liti o ricorrono ad arbitri.

L'anno scorso fu presentato alla Camera dei Comuni, da deputati inglesi e scozzesi, un progetto di legge per l'istituzione di tribunali di commercio; ma la questione rimase sospesa. L'Associazione delle Camere di commercio britanniche affretterà forse questa riforma.

Infine notiamo che all'Associazione fu presentata una statistica del commercio marittimo inglese. Nel 1891, la marina mercantile britannica si accrebbe di una capacità di 802,000 tonnellate o di 510,000 tonnellate, tenendo conto delle perdite; al 31 dicembre 1891 contava 7734 bastimenti a vapore spostanti 8,545,330 tonnellate, e 19,839 bastimenti a vela d'una capacità totale di 3,414,753 tonnellate, quindi un totale di 27,573 bastimenti, d'una capacità di 11,650,000 tonnellate, il che oltrepassa di molto il numero e la capacità dei bastimenti di tutte le marine mercantili del mondo riunite insieme.

Le Casse di Risparmio e la rendita francese. — Durante l'anno 1891 la Cassa di Depositi e Consegne ha impiegato 316,370,333 fr. in compre di rendita

per conto delle Casse di Risparmio. Se si giudica dal suo inizio, l'anno 1892 non darà risultati inferiori di quelli dell'anno scorso, giacchè risulta che essa già acquistò tanta rendita per 19,988,693 di franchi per gennaio, e 32,882,475 fr. per febbraio. In totale la Cassa dei depositi ha ritirato dal mercato tanta rendita che rappresenta un capitale di 52,873,468 fr.

Già da qualche tempo furono segnalati i pericoli che presenta la legge che regola l'impiego dei fondi delle Casse di Risparmio. Ogni giorno questi pericoli si fanno sempre più evidenti.

Il divario fra l'interesse pagato dalle Casse ai loro depositanti, e il reddito che esse ritirano dalle rendite comperate si fa maggiore ad ogni nuova tappa d'aumento. Per questo più le rendite aumentano più le Casse di Risparmio perdono.

D'altra parte più le Casse perdono più i capitalisti guadagnano a rivolgersi ad esse in luogo di comperare direttamente sul mercato. Bisognerà certamente che un giorno o l'altro il sistema attuale sia modificato, il credito dello Stato lo richiede.

Il porto di Trieste nel 1891. — Da un recente rapporto consolare riflettente lo scorso anno, desumiamo le seguenti notizie:

Il numero dei navigli arrivati e partiti nell'anno 1891 supera la media del quinquennio 1886-90 e ciò tanto per i velieri che per i vapori.

Il tonnellaggio complessivo supera anche la media quinquennale, ma tale aumento è dovuto esclusivamente alla flotta a vapore, mentre la portata totale dei velieri decresce continuamente ed è scesa nel passato anno al disotto di detta media.

Questo fenomeno di diminuzione nella marina a vela che si osserva generalmente in tutti i porti assume qui un'importanza speciale per la sua continuità ed entità ed è attribuito alla cresciuta concorrenza di altri porti ed alle facilitate comunicazioni ferroviarie che hanno aperte nuove vie alle relazioni commerciali fra le coste Italiane e dalmate dell'Adriatico e l'interno della monarchia.

Tali relazioni che una volta si compivano in grandissima parte per mezzo dei velieri e di cui Trieste era il principale intermediario, hanno luogo ora per altre vie fra cui importantissima la ferrovia Pontebbana ed i porti di Fiume e Metkovic.

Restringendoci al movimento della sola marina Italiana, si verifica un aumento nel tonnellaggio complessivo di fronte ad una diminuzione del numero dei navigli.

Ecco le provenienze dall'Italia (1891):

	Vela	Vapore
Veneto.....	465 tonn. 14,941	285 tonn. 187,419
Romagne e Marche....	330 » 15,024	62 » 19,387
Napoletano....	211 » 17,738	104 » 27,111
Sicilia.....	79 » 16,079	83 » 27,225
Toscana.....	1 » 235	
Liguria e Sardegna.....	4 » 316	4 » 4,510
	1140 tonn. 64,333	538 tonn. 265,657

Quanto al movimento commerciale della città di Trieste per via di terra, l'Italia nel 1891 vi partecipò per 38,765 quintali importati e 57,486 esportati con una considerevole diminuzione, specialmente nella esportazione.

POSTE, TELEGRAFI E TELEFONI NEL BELGIO

Gli introiti fatti dagli uffici postali del Belgio durante il 1890 si elevano a fr. 16,455,629.67 contro fr. 16,135,714.15 nel 1889 e quindi un aumento di fr. 319,915.54 per il 1890.

Le spese ammontarono nello stesso anno a franchi 9,158,216.06, a cui aggiungendo la quota parte delle poste nelle spese generali di amministrazione che nel 1890 fu stabilita nella cifra di fr. 369,476, si ha un totale di spese per l'importo di 9,527,694.06.

La spesa totale, elevandosi frattanto a fr. 9,527,694.06 e gli introiti lordi a fr. 16,455,629.67, il rapporto fra queste due somme è del 57,90 per cento, mentre che nel 1889 era stato di fr. 57,76 0/10.

La rendita netta ascende quindi a fr. 6,927,935.61. È da osservare per altro che nelle somme sopra enunciate, non si comprendono le spese che sono segnate nel bilancio delle poste per i servizi postali marittimi, delle quali deve render conto l'amministrazione della marina.

Segnalati i risultati finanziari esporremo alcune cifre riguardanti il movimento postale nel 1890 in confronto coll'anno precedente.

Il movimento generale delle *corrispondenze manoscritte private* comprende le lettere di ogni categoria, le quali nel 1890 ascendero a 95,484,491 contro 95,467,361 nel 1889 e le cartoline postali furono 36,865,077 nel 1890 contro 34,331,674 nel 1889. Delle lettere di ogni categoria che passarono nel 1890 per gli uffici postali 67,306,796 riguardavano il servizio interno e 28,177,695 il servizio internazionale; e delle cartoline 31,014,761 furono per l'interno e 5,850,316 in servizio internazionale. Inoltre nel 1890 la posta trasportò 16,567,965 lettere di servizio.

Oltre le corrispondenze manoscritte furono spediti nel 1890:

giornali . . .	94,639,558	contro	91,546,377	nel	1889
stampe . . .	73,599,461	»	68,457,974	»	»
campioni . . .	3,675,217	»	3,544,359	»	»
carte d'affari.	1,124,994	»	1,037,606	»	»

I mandati o vaglia postali ascendero per l'interno a N. 936,739 per fr. 95,310,997.21 e i boni di posta a 965,976 titoli per l'importo di fr. 8,122,158.

Gli uffici telegrafici per conto dello Stato, compresi quelli delle società ferroviarie, ascendevano a 641: aggiungendo a questa cifra quelli delle città o comuni e delle società ferroviarie esercenti per conto proprio, gli uffici telegrafici esistenti nel Belgio alla fine del 1890 ascendevano a 942.

Le linee telegrafiche alla fine dello stesso anno avevano una lunghezza di chilom. 32,713 compresi in questa cifra 821 chilometri di linee telefoniche.

I telegrammi spediti nel 1890 furono 5,312,295 di cui 2,661,173 per l'interno; 1,983,673 per l'estero e 667,449 in transito.

I telegrammi di servizio emessi senza applicazione di tassa ammontarono a 2,761,762.

I risultati finanziari dell'esercizio furono i seguenti:

Introiti per spedizione di telegrammi	fr. 3,465,049.68
Rendite diverse	» 331,528.14

Totale	fr. 3,796,577.82
Le spese ascendero a	» 4,169,222.56
Eccedenza delle spese dirette dell'esercizio	fr. 372,644.54

Gli uffici telefonici per conto dello Stato erano alla fine del 1890 N. 16, e il numero degli abbonati alle reti telefoniche era di 6,359.

Il seguente specchietto riepiloga la statistica comparativa del movimento telefonico interurbano:

	1885	1886	1887	1888	1889	1890
N. delle conversaz.	24,594	35,077	46,720	58,621	61,575	80,120
Rendite . .	25,771.50	37,423.50	49,488.50	56,343.50	65,172	88,398.66

La lunghezza totale delle linee telefoniche interurbane rappresentavano alla fine del 1890 uno sviluppo di 7,884 chilometri di fili serventi, tanto ai telegrafi quanto alle reti telefoniche. Alla stessa data vi erano 424 chilom. di fili conduttori, che servivano soltanto ai telefoni.

BULLETTINO DELLE BANCHE POPOLARI

nell'anno 1891

Banca Popolare di Vicenza. — L'amministrazione di questa Banca ci ha inviato la sua relazione sull'esercizio del 1891, che fu letto nell'assemblea generale degli azionisti tenuta il 14-21 dello scorso febbraio. Da questa relazione si rileva anzitutto che se la crisi economica che travaglia da qualche tempo l'Europa e più specialmente l'Italia, ha portato qualche sinistra influenza nel giro degli affari dell'Istituto, per altro esso nessun danno ebbe a risentirne, quantunque le restrizioni portate dagli Istituti di emissione nei conti aperti ai loro corrispondenti pel cambio dei biglietti, contribuissero a creare all'Istituto un ambiente meno favorevole. Passeremo adesso ad esaminare i risultati principali dell'esercizio.

Il capitale sociale da L. 1,145,010 saliva nel corso dell'anno a Lire 1,169,280 e la riserva da L. 662,397.17 a L. 682,622.47.

Gli incassi ammontarono a N. 39,092 per un importo di L. 64,567,247.50 e i pagamenti a N. 36,571 per L. 64,761,298.14 e così la rimanenza di cassa al 31 dicembre fu di L. 409,287.44.

Il portafoglio da L. 5,092,500.79 nel 1890 a L. 4,803,817.97 e questa diminuzione deriva dalle restrizioni bancarie, a cui abbiamo più sopra accennato.

Il movimento escluse le cifre di saldo al 31 dicembre 1890 è rappresentato da un entrata per L. 17,172,328 e da un uscita di L. 17,460,810.82.

Le anticipazioni su fondi pubblici ebbero un aumento di L. 51,154.80, al contrario i conti correnti con garanzia discesero da L. 1,681,194.08 a Lire 1,064,847.52, per altro una parte di questa diminuzione è rappresentata dall'aumento dei prestiti cambiari.

I mutui ipotecari scemarono di L. 25,089.90 e i chirografari a comuni e consorzi aumentarono di L. 26,559.76, per ragione di impegni già presi allorchè fu deliberata la sospensione di queste operazioni.

Il movimento generale degli affari continuò a crescere, e quantunque lo si sia spogliato di ogni non necessario giro di partite, è rappresentato dalla cifra di L. 381,091,655.10.

Gli utili netti dell'esercizio ammontarono a Lire 171,474.69, delle quali L. 158,474.69 furono erogate agli azionisti in ragione di L. 3,60 per azione L. 17,474.69 alla cassa di previdenza per gli impiegati; L. 857,373 al Consiglio e L. 7,313.69 in aumento del fondo utili. E questi risultati sono di poco dissimili da quelli più prosperi.

Banca Cooperativa Milanese. — L'assemblea generale degli azionisti approvava il seguente ordine del giorno proposto dal consiglio di amministrazione.

1.° L'Assemblea, udito il parere dei Sindaci, approva il bilancio della Banca riguardante l'esercizio 1891 quale fu presentato, che salda con un utile netto di L. 263,515.59.

2.° Riconosce che di questo utile spetta alla riserva L. 52,703.10, agli impiegati L. 13,175.80.

3.° Delibera che sulle rimanenti L. 197,636.69 venga fatto dal 22 corr. un riparto di L. 3 per ogni azione ed il avanzo L. 549.44 venga erogato a scopo di beneficenza domandandone la distribuzione agli amministratori.

4.° Facoltizza gli amministratori ad impiegare nel 1892 L. 3000 in prestiti sull'onore.

5.° Mantiene a L. 75 il prezzo al quale potranno emettersi le azioni nel 1892, fermo altresì che non possa concedersi più d'un'azione per ogni richiedente.

6.° Delibera modificarsi gli articoli 8 e 39 dello Statuto sociale sostituendo nell'art. 8 alla cifra 20 la cifra 10 % ed all'art. 39 alle cifre 70 % ai soci e 20 % al fondo di riserva, le cifre 80 % ai soci e 10 % al fondo di riserva, e statuisce che tali modificazioni debbano cominciare ad avere effetto nella distribuzione d'utili che avrà luogo in esito al bilancio del 1892.

Banca Popolare Cooperativa di Rovigo. — Dalla relazione del consiglio d'amministrazione apparisce che tutte le categorie di operazioni furono in aumento.

Il capitale e riserve assieme sommate raggiunsero la ragguardevole cifra di L. 330,000, i depositi fiduciari che segnano il grado di fiducia di cui gode la Banca, si chiusero con una rimanenza di oltre lire 1,300,000 con un aumento in confronto al 1890 di lire 423,000, ed il portafoglio alla stessa epoca sommarva a L. 1,363,000.

In valori di primissimo ordine l'Istituto ha impiegato ben L. 365,000. Al movimento di Cassa sommande oltre 55 milioni di lire fa riscontro quello complessivo degli affari in L. 85,246,991.41, cifra comprovante il cumulo d'interessi ormai legati alla Banca assunta all'importanza di Istituto provinciale.

Gli utili netti si verificarono in L. 35,973.37 che il Consiglio con ben intesa prudenza propose e l'assemblea unanime accolse di assegnare, oltre che a retribuire il capitale azionario nella ragione dell'8 0/10 sul valore normale delle azioni, a rinforzare le già ragguardevoli riserve che l'Istituto possiede.

CRONACA DELLE CAMERE DI COMMERCIO

Camera di commercio di Modena. — Le deliberazioni più importanti prese nel 1891 furono le seguenti:

Deliberava di appoggiare l'istanza della Camera di Lecco per ottenere che sia resa obbligatoria per

legge la notificazione di tutte le ditte commerciali e industriali presso le rispettive Camere di commercio, e prendeva questa deliberazione sulla considerazione che i primi a trarre profitto da questa notificazione sarebbero i commercianti stessi, ai quali senza questo atto non si possono spedire gli attestati sulla costituzione di Ditte, che spesso vengono richieste da pubbliche amministrazioni e da privati; e poi perchè tale notificazione è vivamente sentita ed è stata ripetutamente reclamata dai congressi delle Camere ed anche recentemente a proposito della riforma delle Camere stesse; e infine perchè la denuncia obbligatoria delle Ditte non arreca nessun aggravio nè disturbo ai commercianti ed industriali, e che non pregiudicherebbe in alcun modo qualunque eventuale riforma delle Camere di Commercio.

Invitata a stabilire « se sia uso costante e notorio » dei commercianti di questa piazza di chiedere se « mestralmente le partite di debito e credito dei loro conti, applicando ai conti stessi il metodo bancario » e così portando a capitale gli interessi del semestre « coll'effetto di produrre interessi pel semestre successivo » la Camera riconobbe che nel caso in cui si tratti di partite di debito e di credito, le cui registrazioni riflettano unicamente somministrazioni reciproche di merci fra le parti o versamenti a pagamento di tali somministrazioni, non esiste sulla piazza di Modena alcun uso generale in virtù del quale i negoziati liquidino per regola ogni semestre le partite di debito e credito, le cui registrazioni riflettano soltanto movimento di denaro o suoi surrogati, caso che si verifica specialmente nel commercio bancario è realmente uso da lungo tempo costante e notorio dei commercianti della piazza suddetta di chiudere semestralmente le partite di debito e credito dei loro conti correnti, portando a capitale gli interessi del semestre col'effetto di produrre interessi pel semestre successivo.

Preoccupata del grave danno che sarà per derivare all'industria salumiera italiana dalla abolizione del divieto d'importazione delle carni suine degli Stati Uniti dell'America del Nord la Camera spedì al Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio una istanza colla quale, esposte le condizioni non liete delle fabbriche di salumi e precisati i danni che ad esse arrecherà la forte concorrenza della produzione americana chiede che voglia il Governo regolare la importazione in modo che la industria nazionale non abbia troppo a scapitarne.

Deliberò di appoggiare le conclusioni della relazione dell'Associazione tipografica libraria italiana, e dell'associazione dei fabbricanti di carte del Regno per la revisione parziale delle tariffe doganali.

Camera di Commercio di Udine. — Inviava il seguente telegramma al Presidente della Camera e ai Ministri. Applicazione clausola trattato accordante vini austro-ungarici dazio L. 5,77 e vini italiani dazio fiorini 3,20, riattivando copiose importazioni dall'Ungheria, Dalmazia, Istria, Litorale, recherebbe danno certo viticoltori Veneto, specie Friuli, e scemerebbe in queste provincie enorme attuale consumo vini Puglie, Napoletano, Sicilia, Mantova, Avellino, Toscana, Verona, senza probabilità che questi possano rivalersi adeguatamente sul mercato austriaco, che non basta consumare suoi vini esportati anche attualmente in Francia.

Mercato monetario e Banche di emissione

Il mercato inglese ha conservato la sua buona situazione; il saggio dello sconto a tre mesi è mutato ben poco e chiude a 1 5/8 0/0, mentre i prestiti giornalieri sono divenuti alquanto più facili a 1 1/2 e a 1 3/4 0/0. La Banca di Inghilterra ha potuto rinforzare la sua posizione; infatti l'ultima situazione al 17 corrente indica l'aumento di 329,000 sterline all'incasso, la circolazione è diminuita di 267,000 il portafoglio di 106,000 sterline i depositi privati di 24,000 sterline; la riserva totale è aumentata di oltre mezzo milione.

Il bilancio del *Board of Trade* del mese di febbraio offre i risultati seguenti:

Esportazioni	Febbraio	Due ultimi mesi
1892	L. 19,328,753	L. 38,475,457
1891	» 20,470,621	» 40,304,936
Differenza	— 1,141,868	— 1,566,577

Questi dati sono una prova della stagnazione che attraversano gli affari. La diminuzione degli scambi colpisce soprattutto i cotoni.

Le importazioni offrono i dati seguenti:

	Febbraio	Due ultimi mesi
1892	L. 34,877,931	L. 73,363,165
1891	» 33,311,354	» 67,032,436
Differenza	+ 1,566,577	+ 6,310,739

Un dispaccio da New-York della settimana precedente ha annunziato che la Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti con una maggioranza di 189 voti contro 85, ha stabilito di discutere nei giorni 22, 23 e 24 marzo il *silver bill* del signor Bland.

La maggioranza dell'assemblea è evidentemente favorevole al principio della libera variazione dell'argento; ma si prevede che la legge, approvata dalla Camera, sarà o respinta o modificata profondamente dal Senato.

Ciò non ostante, il prezzo dell'argento è ritornato a 41 1/2 pence per oncia, ed alcuni giornali americani credono che si stia formando a New-York un nuovo *trust* per sostenerlo.

Sul mercato monetario, nè il saggio del danaro, nè i cambi segnano alcuna variazione; il primo oscilla sempre tra 2 e 2 1/2 per cento: i secondi chiudono come sabato scorso a 4,83 1/2 per quello su Londra e a 5,19 3/4 per quello su Parigi.

Le Banche associate di Nuova York al 14 marzo avevano l'incasso di 100 milioni e mezzo in diminuzione di 41 milioni, il portafoglio era aumentato di 4 milioni; i depositi presentavano la diminuzione di 1,600,000 di dollari.

Sul mercato francese lo sconto rimane facile e relativamente assai basso, nè si prevede un sensibile cambiamento di questa condizione di cose a breve termine. I cambi sono assai agitati, quello a vista su Londra da 25,22 è passato a 25,18 1/2, quello sull'Italia dal 4 0/0 al 4 7/8.

La Banca di Francia al 17 corr. aveva l'incasso di 26,8 milioni in aumento di 7 milioni, la circolazione era diminuita di 18 milioni, i depositi del Tesoro crebbero di 4 milioni, il portafoglio era scemato di quasi 3 milioni.

A Berlino persiste l'abbondanza del danaro disponibile che non trova impieghi; la carta scarseggia e la *Seehandlung* offre capitali al 2 1/2 per cento, fino alla fine di agosto, ma le richieste sono scarse.

La *Reichsbank* al 7 corr. aveva l'incasso di 973 milioni di marchi in diminuzione di 5 milioni, il portafoglio era diminuito di 8 milioni e i depositi di 18 milioni di marchi.

Sui mercati italiani le disponibilità sono relativamente abbondanti e gli affari scarsi, lo sconto libero è al 4 0/0, i cambi sono sempre alti, quello a vista su Francia è a 105,20, su Londra a 26,50, su Berlino a 129,30.

Situazioni delle Banche di emissione estere

		17 marzo	differenza
Banca di Francia	Attivo	Incasso { oro... Fr. 1.393.404.000	+ 4.836.000
		{ argento... » 1.265.323.000	+ 6.794.000
		Portafoglio..... » 562.872.000	— 2.584.000
		Anticipazioni..... » 468.812.000	— 5.153.000
		Circolazione..... » 3.080.500.000	— 18.247.000
Passivo	Conto corr. dello St. » 174.380.000	+ 4.095.000	
	» » del priv. » 451.615.000	+ 1.503.000	

		17 marzo	differenza
Banca d'Inghilt.	Attivo	Incasso metallico Sterl. » 25.621.000	+ 329.000
		Portafoglio..... » 28.378.000	— 106.000
		Riserva totale..... » 17.417.000	+ 596.000
		Circolazione..... » 24.656.000	— 267.000
Passivo	Conti corr. dello Stato » 10.575.000	+ 543.000	
	Conti corr. particolari » 27.540.000	— 24.000	

		14 marzo	differenza
Banche assoc. di N. York	Attivo	Incasso metal. Doll. » 100.500.000	— 4.000.000
		Portaf. e anticip. » 492.930.000	+ 4.250.000
		Valori legali » 48.730.000	— 1.430.000
		Circolazione..... » 5.600.000	— —
Passivo	Conti cor. e depos. » 531.980.000	— 1.600.000	

		7 marzo	differenza
Banca imperiale germanica	Attivo	Incasso Marchi » 973.816.000	— 4.475.000
		Portafoglio... » 536.422.000	— 7.917.000
		Anticipazioni » 95.079.000	— 3.960.000
		Circolazione... » 889.434.000	— 2.072.000
Passivo	Conti correnti » 618.932.000	— 17.629.000	

		7 marzo	differenza
Banca imperiale Russa	Attivo	Incasso metal. Rubli » 479.810.000	— 2.348.000
		Portaf. e anticip. » 94.976.000	+ 899.000
		Biglietti di credito » 1.046.295.000	— —
		Conti corr. del Tes. » 31.595.000	— 12.130.000
Passivo	» » del priv. » 231.295.000	+ 252.000	

		5 marzo	differenza
Banca di Spagna	Attivo	Incasso... Pesetas » 302.406.000	— 2.127.000
		Portafoglio..... » 379.435.000	— 309.000
		Circolazione..... » 810.060.000	— 2.296.000
		Conti corr. e dep. » 409.616.000	+ 3.473.000

		12 marzo	differenza
Banca dei Paesi Bassi	Attivo	Incasso.. Flor. { oro » 38.086.000	+ 3.014.000
		{ arg. » 81.041.000	+ 450.000
		Portafoglio..... » 15.181.000	— 1.673.000
		Anticipazioni..... » 46.756.000	— 470.000
		Circolazione..... » 487.724.000	— 1.974.000
Passivo	Conti correnti..... » 44.111.000	— 1.216.000	

		10 marzo	differenza
Banca nazion. del Belgio	Attivo	Incasso. Franchi » 107.039.000	— 2.039.000
		Portafoglio... » 332.799.000	— 5.535.000
		Circolazione... » 403.958.000	+ 4.460.000
		Conti correnti... » 63.725.000	— 12.397.000

RIVISTA DELLE BORSE

Firenze, 19 Marzo.

L'attenzione della speculazione internazionale è sempre rivolta a Parigi, su questa gran piazza tanto ricca di danaro, quanto ricolma di titoli gravemente

demoliti, o che sono sulla via di cadere, ma il ribasso dei quali per altro, o più presto o più tardi, trascinerà nel movimento retrogrado anche quei fondi che raggiunsero come le rendite francesi prezzi elevatissimi. Oramai non vi è alcun dubbio che la speculazione parigina ha cercato e cerca di abbattere tutti quei valori, che come i portoghesi, gli spagnuoli, i greci, i serbi gli americani del Sud, ed anche gli italiani prestano facilmente il fianco al bersaglio, non per altra ragione che per far salire le rendite francesi consigliando i portatori francesi di fondi esteri a disfarsene per rimpiazzarli in fondo del loro Stato. E lo scopo è stato talmente raggiunto che i due 3 0/0 sono stati a due passi per raggiungere la pari, ma anche per questi alla loro volta è cominciata la breccia demolitrice, giacchè in questi giorni anche le rendite francesi ebbero mercato agitatissimo, cedendo terreno, non tanto per ragione dei ribassi da cui vengono giornalmente colpiti i fondi portoghesi spagnuoli e italiani, specialmente i primi, stante la voce corsa che sia stato deciso di sospendere per tre anni il pagamento degli interessi della rendita 3 0/0, ma anche per ragione delle esplosioni dinamitarde, e del fallimento Gunzburg, una delle principali case bancarie di Pietroburgo, la quale fu costretta a sospendere i pagamenti, per l'impossibilità di realizzare a tempo un attivo che era più che sufficiente, a quanto dicesi, a coprire gli impegni assunti. E fra i fondi esteri, la rendita italiana fu una delle più colpite alla borsa parigina, e ciò è avvenuto non già perchè si pensi che l'Italia voglia venir meno ai suoi impegni, ma perchè essendo la nostra rendita assai più vantaggiosa delle francesi, si teme che a queste possa far concorrenza. E così ogni mezzo è buono per colpirla, e in questi giorni il colloquio del Conte di Taverna destinato ambasciatore a Berlino col corrispondente romano del *Berliner Tagblatt* e l'articolo del *Rappel* che attribuiva all'Italia l'intenzione di denunziare la convenzione monetaria per coniare 250 milioni di spezzati d'argento di titolo inferiore a quello fissato dalla Convenzione monetaria, servirono di pretesto a nuovi deprezzamenti ai quali non valse a porre un freno neppure la liquidazione quindicinale avvenuta alla metà della settimana. Anche le altre borse estere non furono più fortunate, giacchè tutte, al momento in cui scriviamo, ci mandarono prezzi inferiori ai precedenti per tutti i fondi, non esclusa la nostra rendita, la quale ovunque più o meno perdettero terreno. E il suo deprezzamento ebbe per conseguenza un ulteriore aumento nel cambio, inquanto che la speculazione trovando conveniente comprare la rendita ribassata all'estero per venderla in Italia, oltre il piccolo vantaggio che riceve dall'arbitraggio, ottiene l'altro scopo di far salire il cambio il cui saggio, che sta per raggiungere il 5 0/0, costituisce il vero bersaglio della speculazione al ribasso. Si erano concepite speranze di qualche miglioramento della rendita italiana in seguito al voto favorevole del Governo, ma nemmeno questo fatto produsse il desiderato effetto.

Il movimento della settimana ha dato le seguenti variazioni:

Rendita italiana 5 0/0. — Nelle borse italiane malgrado i ribassi subiti all'estero non perdeva che circa 30 centesimi cadendo da 91,92 1/2 a 91,65 e da 92,07, per fine mese a 91,75; giovedì guadagnava da circa 40 centesimi e oggi resta a 91,62 1/2

e 91,75. A Parigi da 88,12 scendeva a 86,85 per rimanere a 87,42. A Londra da 87 1/2 a 86 5/8 e a Berlino da 88,10 a 87,30.

Rendita 3 0/0. — Contrattata a 58,75 in contanti.

Prestiti già pontifici. — Il Blount invariato a 99,90; il Cattolico 1860-64 a 100 e il Rothschild a 101,10.

Rendite francesi. — Essendo state abbandonate dal risparmio furono trascinate anch'esse nell'orbita del ribasso, tanto che il 3 0/0 da 96,27 ex coupon scendeva a 96,15; il 5 per cento ammortizzabile da 97,60 a 97,50 e 4 1/2 0/0 invariato a 105,20. Verso la fine della settimana ebbero qualche lieve modificazione e oggi restano a 96,20; 97,80 e 105,32.

Consolidati inglesi. — Da 96 scendevano a 95 1/8 per risalire a 95 15/16.

Rendite austriache. — Seguendo la corrente generale nei primi giorni della settimana la rendita in oro ebbe qualche ribasso, ma più tardi migliorava, essendo probabile la prevalenza del tipo oro sull'argento nella ripresa dei pagamenti, e così da 110,50 andava a 110,80. Le altre rendite invece furono in ribasso, cadendo quelle in argento da 94,05 a 93,50, e quella in carta da 94,50 a 94,05.

Consolidati germanici. — Il 4 per cento invariato fra 106,50 a 106,40 e il 3 1/2 fra 99 e 99,10.

Fondi russi. — Il rublo a Berlino da 207, cadeva a 204,25 e la nuova rendita russa da 75 15/16 a 75 11/16.

Rendita turca. — A Parigi da 49,40 a 49,25 e a Londra da 49 5/16 a 48 15/16 il tutto ex coupon di 50 centesimi.

Valori egiziani. — La rendita unificata da 486 1/4 cadeva a 485 5/8.

Valori spagnuoli. — La rendita esteriore ebbe mercato agitatissimo tantochè da 58 1/2 cadeva a 56 17/32 per risalire a 57 3/16. Il cambio su Parigi è al 49,25 per cento e l'aggio sull'oro del 17 0/0.

Valori portoghesi. — La rendita 5 per 0/0 da 27 1/8 è caduta a 25 3/8 a motivo a quanto pare delle difficoltà insorte fra il governo e i delegati esteri. Per riparare la perdita del cambio che è salito al 31 1/8, il governo avrebbe deciso di colpire tutti i telegrammi per l'Europa di una tassa del 20 per cento.

Canali. — Il Canale di Suez da 2727 scendeva 2707 e il Panama da 20 a 28 3/4. I proventi del Suez dal 1° gennaio 1891 a tutto il 16 marzo asciesero a 16,620,000 contro fr. 15,860,000 nel periodo corrispondente del 1891.

— I valori bancari e industriali italiani ebbero mercato irregolare e prezzi più o meno deboli a seconda delle oscillazioni della rendita.

Valori bancari. — La Banca Nazionale Italiana negoziata da 4,305 a 4,302; la Banca Nazionale Toscana a 990; la Banca Romana da 1012 a 1006; il Credito Mobiliare fra 372 e 374; la Banca Generale da 321 a 316 e poi a 322; il Banco di Roma a 300; la Banca Unione a 330; la Banca di Torino da 318 a 315 il Banco Sconto da 74 a 71; il Credito Meridionale a 27; la Banca Tiberina da 33,50 a 33 e la Banca di Francia da 4345 a 4295. I benefici della Banca di Francia dal 1° gennaio 1891 a oggi ascendono a fr. 5,768,291,20.

Valori ferroviari. — Le azioni Meridionali da 626 scendevano a 614 e a Parigi da 590 a 578 1/2; le Mediterranee da 482 a 479 e a Berlino da 90,75 a 90 e le Sicule a Torino a 580. Nelle obbligazioni le Meridionali furono trattate a 506,25; le Sicule

a 284; le Sarde B a 300 e le Mediterranee 4 per cento a 427,50.

Credito fondiario. — Banca Nazionale italiana negoziato a 484,25 per il 4 1/2 per 100 e a 478,75 per il 4 0/10; Sicilia 4 per cento a 468; Napoli a 474,25; Roma a 460; Siena 484,25 per il 5 0/10; e a 436 per il 4 1/2; Bologna da 102,35 a 102,40 Milano a 505,75 per il 5 0/10 e a 483,25 per il 4 0/10 e Torino a 504.

Prestiti Municipali. — Le obbligazioni 3 0/10 di Firenze senza contrattazioni; l'Unificato di Napoli a 81,50; l'Unificato di Milano 84,50 e il prestito di Roma 1888 a 430.

Valori diversi. — Nella borsa di Firenze si contrattarono le Utilità da 181 a 171 e il Risanamento di Napoli da 443 a 437; a Roma l'Acqua Marcia da 1416 a 1082 e le Condotte d'acqua da 233 a 231; a Milano la Navigazione Generale Italiana fra 309 e 306,50 e le Raffinerie fra 289,50 e 290 e a Torino la Fondiaria italiana da 4 a 4,50.

Metalli preziosi. — Il rapporto dell'argento fino a Parigi da 507,50 saliva a 310, cioè diminuiva nel corso della settimana di fr. 2,50 sul prezzo fisso di fr. 290 al chilogr. ragguagliato a mille, e a Londra il prezzo dell'argento da den. 41 1/8 per oncia saliva a 41 1/4.

NOTIZIE COMMERCIALI.

Cereali — Quantunque non sia possibile ancora formarsi un'idea dei danni che possano avere recato gli ultimi geli ai raccolti europei, si può nondimeno asserire che per alcuni paesi, come la Russia per esempio, le condizioni agricole sono tutt'altro che soddisfacenti, temendosi che le sementi primaverili sieno assai ridotte in quelle località, che sono travagliate dalla carestia. Notizie dagli Stati Uniti recano che le prospettive dei raccolti nel complesso lasciano a desiderare. Nella Repubblica Argentina il raccolto non è stato molto abbondante, ma tuttavia si spera che si potranno esportare 5 milioni di quintali di grano. Dall'Australia in gennaio e febb. si esportarono soltanto 632,000 ettol. di grano contro 1,305,000 l'anno scorso, il che è indizio di positiva deficienza e dalle Indie il dipartimento dell'agricoltura annunzia che l'ultimo raccolto di grano sarebbe di 93 milioni di ettol. di grano di cui 20,500,000 per l'esportazione e 72,500,000 per il consumo interno. Quanto ai paesi europei troviamo che in Germania l'andamento delle campagne è soddisfacente; in Ungheria i cereali sono in ritardo ma di buon aspetto; in Grecia si spera in un copioso raccolto, tanto più la sementa quest'anno si è raddoppiata in confronto dell'anno scorso; in Francia vi sono lagnanze a motivo dei geli, e in Italia si desidera il tempo asciutto per proseguire i lavori campestri. Rapporto al commercio dei grani il ribasso continua a dominare nella maggior parte dei mercati. A Nuova York i grani con ribasso si quotarono fino a dollari 1,07 3/4 allo stajo; i granturchi con rialzo fino a 0,51 e le farine deboli a doll. 4 al sacco. A Chicago grani in ribasso e granturchi in rialzo e a S. Francisco il grano debole intorno a doll. 1,67 1/2 al quint. fr. bordo. A Smirne i grani furono in ribasso. Nell'Austria-Ungheria prevale il ribasso. A Pest i grani si quotarono da fior. 10,12 a 10,38 al quintale e a Vienna da 10,33 a 10,60. In Francia i mercati in rialzo e i mercati in ribasso furono nella stessa misura e a Londra i frumenti in ribasso e granturchi in rialzo. In Italia vi è contrasto per i grani e per i granturchi fra rialzisti e ribassisti, e i risi, la segale e l'avena in ribasso. — A Livorno i grani di Ma-

remma da L. 27,50 a 28,50 al quintale; a Bologna i grani distinti da L. 28 a 28,50 e i granturchi a L. 17; a Verona i grani da L. 27 a 28 e il riso da L. 35,50 a 44; a Milano i grani da L. 27,35 a 29; la segale da L. 22,25 a 23 e l'avena da L. 18,75 a 19,50; a Novara il riso da L. 31 a 36,75 per misura di 120 litri; a Torino i grani da L. 26,75 a 28,75 al quint. e i granturchi da L. 17,25 a 18,50; l'avena da L. 19,75 a 21,50 e la segale da L. 20,75 a 21,75; a Genova i grani teneri esteri fuori dazio da L. 20,50 a 23,75 e a Napoli i grani bianchi a L. 27,50.

Caffè. — Tanto i mercati di produzione che quelli d'Europa continuarono a mandare prezzi in aumento, ed è per questo che il consumo non compra che per i più urgenti bisogni, sperando di ottenere in seguito prezzi più remuneratori. — A Genova si venderono 1000 sacchi di caffè senza designazione di prezzo. — A Napoli il S. Domingo venduto a L. 220; il Santos a L. 225; il Rio lavato a L. 235; il Portoricco a L. 295; il Moka a L. 305 e il Giava a L. 260 il tutto al quint. fuori dazio. — A Trieste il Rio da fior. 77 a 92 e il Santos da 79 a 88. — A Marsiglia il Santos pronto contrattato a franchi 80 e per maggio a fr. 79,50 il tutto ogni 50 chilogr. al deposito e in Amsterdam il Giava buono ordinario a cent. 53 1/2.

Zuccheri. — Invariati nella maggior parte dei mercati. — A Genova i raffinati della Ligure Lombarda venduti a L. 135 al quint. al vagone raffineria. — A Napoli i raffinati nostrali a L. 137 e i Macie a L. 118. — In Ancona i raffinati nostrali e olandesi da L. 135 a 137 — A Trieste i pesti austriaci da fior. 19 3/8 a 19 5/8 al quintale pronto. — A Parigi gli ultimi prezzi quotati al quint. al deposito furono di fr. 38,75 per i rossi di gr. 88; di fr. 105 per i raffinati e di fr. 39,62 per i bianchi N. 3 e a Londra tendenza calma per tutte le qualità eccettuati i zuccheri raffinati.

Sete. — Il movimento degli affari fu alquanto animato in tutti gli articoli serici, ma i venditori poterono appena ottenere un miglioramento di cent. 50 a una lira. — A Milano la domanda fu attivissima specialmente da parte degli americani, i quali in seguito dell'impovertimento dei depositi nel Giappone furono costretti a ricorrere alle sete italiane. I prezzi praticati furono i seguenti: greggie extra Casati Brianzole 13 1/15 a L. 45,75; id. gialle 13 1/16 da L. 44 a 44,50; id. classiche 11 1/15 a L. 43; sublimi 13 1/16 a L. 41,50; belle correnti 11 1/13 a L. 40; organzini grant 23 1/26 sublimi a L. 46; detti 17 1/19 a L. 47; i belli correnti 17 1/20 da L. 45,50 a 46; le trame classiche 24 1/26 a L. 47; dette sublimi 22 1/28 a L. 45 e le belle correnti 24 1/30 da L. 42 a 43. Nei bozzoli secchi si praticò da L. 8 a 8,75 al chilogr. — A Lione si ebbe qualche miglioramento tanto nel movimento quanto nei prezzi. Fra gli articoli italiani venduti notiamo greggie di Piemonte 11 1/12 a fr. 47; organzini id. extra 40 1/42 a fr. 53 e trame 22 1/24 a fr. 49. Telegrammi da Shanghai recano che le Tsatlee N. 4 dei migliori chops furono pagate fr. 34,76.

Oli d'oliva. — Scrivono da Porto Maurizio che il commercio oleario è in perfetta calma; gli oli vecchi nominali da L. 94 a 125 al quintale a seconda della qualità e i nuovi si vendono da L. 84 a 86 per le qualità primarie e da L. 76 a 79 per le secondarie. — A Genova discreti affari e prezzi in aumento di una lira. Si venderono da 2850 quintali di oli da L. 80 a 100 per Riviera di ponente; da L. 90 a 115 per Bari; di L. 88 a 100 per Sardegna; di L. 92 a 102 per Romagna; di L. 88 a 95 per Calabria e di L. 71 a 76 per cime da macchine. — A Lucca gli oli nuovi intorno a L. 122 e a Bari da L. 73,20 a 105 il tutto a seconda del merito.

Oli di semi. — Le vendite sono scarse e i prezzi piuttosto deboli. — A Genova l'olio di cotone da L. 58 a 58,50 al quintale per il New Orleans e da

L. 55 a 56 per il New York. — A *Legnago* l'olio di ricino da L. 76 a 78 per l'indiano e di L. 62 a 82 per il nostrale.

Bestiami. — Scrivono da *Bologna* che i bovini da macello continuano ad essere favoriti, ottenendo L. 140 a peso netto. Ricercati i buoi da lavoro che ottengono a ragguaglio di carne da L. 160 a 170 al quintale, si commerciano manzetti dall'anno ai due pagandoli da 400 ai 440 al paio. Il vitello di latte costa da L. 75 a 80 a peso vivo, tara dedotta. Il movimento de' suini riducesi ne'tempaiuoli che vanno con L. 20 a 25 l'uno. Gli ovini costano da L. 96 a 100 e colla Pasqua al tardi aprile, avremo agnelli ben nutriti e succulenti. — A *Ferrara* i bovi da L. 550 a 1000 al paio; i manzi da L. 600 a 900; le vacche da L. 300 a 800 e i vitelli di 2 anni da L. 320 a 400 e a *Milano* i bovi grassi da L. 120 a 130 al quint. morto; i vitelli maturi da L. 150 a 160; gli immaturi a peso vivo da L. 55 a 65 e i maiali grassi da L. 115 a 120.

Salumi. — I prezzi correnti a *Napoli* sono di L. 75 al quintale fuori dazio per i baccalari di Norvegia e di Terranova; di L. 80 per Gaspe; di L. 50 per Labrador; di L. 30 al barile per le aringhe inglesi; di L. 42 per le salacche; di L. 10 a 25 al quintale per i salacchini di Spagna e di L. 90 a 105 per lo Stoccafisso.

Formaggi. — Le vendite a *Napoli* sono alquanto attive e i prezzi praticati furono i seguenti: formaggio di Sicilia nuovo a L. 120 al quint.; Puglie vecchio a L. 190; Moliterno a L. 200; Abruzzo a L. 160; Caciocavallo di Calabria a L. 200; detto di Puglia a L. 220; detti di Basilicata a L. 260; cacio di Sardegna del 1891 a L. 105 e di Cotrone a L. 185.

Metalli. — Telegrafano da *Londra* che il rame fu quotato a sterl. 45,8,9 la tonn.; lo stagno a 85,9; lo zinco a 21,2,6 e il piombo a 10,6,3. — A *Glasgow* i ferri disponibili a scellini 40,3 la tonn. — A *Parigi*

consegna all' *Havre* il rame a fr. 116 al quint.; lo stagno a fr. 42,50; il piombo a fr. 28,50 e lo zinco a fr. 59. — A *Marsiglia* l'acciaio francese a fr. 31 al quint. il ferro *idem* a fr. 21; la ghisa di Scozia a fr. 10 e ferri bianchi I C. a fr. 26; le punte di Parigi a fr. 33 e il piombo da fr. 28 a 28,50 e a *Genova* i ferri nazionali a L. 23 e il piombo da L. 32 a 33.

Petrolio. — Non presenta variazioni di rilievo. — A *Genova* il Pensilvania di cisterna venduto a L. 11 al quintale; in barili da L. 15 a 15,50 e in casse a L. 4,90 il tutto fuori dazio e il Caucaso a L. 9 per cisterna; a L. 13,50 per barili riempiti, e da L. 4,50 per le casse il tutto fuori dazio. — A *Trieste* il Pensilvania da fior. 8,75 a 10,25 al quintale. — In *Anversa* gli ultimi prezzi praticati furono di fr. 14,50 per il disponibile al deposito e a *Nuova York* e a *Filadelfia* di cents 6,35 a 6,40 per gallone.

Prodotti chimici. — Sebbene gli affari non sieno stati molto animati, i prezzi in generale trascorsero sostenuti e con tendenza all'aumento. — A *Genova* si praticò come appresso: Solfato di rame a L. 42,50 al quintale; Solfato di ferro a L. 7; bicarbonato di soda da L. 18,75 a 19,75; sali di soda alkali da L. 12,40 a 19,25 a seconda del grado; sali di soda Ash cenere da L. 16,25 a 17,25; cloruro di calce da L. 21,75 a 23,85; sale ammoniacale da L. 88 a 94; carbonato di ammoniacale a L. 82,75; minio buona marca a L. 35,50; soda caustica da L. 26 a 29,50; magnesie calcinate da L. 126 a 136 e allume di rocca a L. 18,50.

Carboni minerali. — In seguito al gran sciopero dei minatori in Inghilterra, i quali domandano un aumento di salario, i prezzi dei carboni hanno cominciato a salire. — A *Napoli* il Newcastle venduto a L. 27 la tonn.; Cardiff e Newport a L. 29 e le mattonelle di carbone a L. 30.

CESARE BILLI gerente responsabile

SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE DEL MEDITERRANEO

Società anonima — Sedente in Milano — Capitale L. 180 milioni interamente versato

ESERCIZIO 1891-92

Prodotti approssimativi del traffico dal 1° al 10 Marzo 1892

	RETE PRINCIPALE (*)			RETE SECONDARIA (**)		
	ESERCIZIO corrente	ESERCIZIO precedente	Differenze	ESERCIZIO corrente	ESERCIZIO precedente	Differenze
Chilom. in esercizio	4204	4152	+ 52	638	630	+ 8
Media	4167	4104	+ 63	654	640	+ 14
Viaggiatori	1,189,446.77	1,125,630.14	+ 63,816.63	42,707.30	57,251.47	— 14,544.17
Bagagli e Cani	53,693.82	55,598.44	+ 3,095.38	1,994.28	2,052.37	— 58.09
Merci a G. V. e P. V. acc.	251,771.75	264,880.60	— 13,108.85	9,654.74	14,029.16	— 4,374.42
Merci a P. V.	1,313,285.95	1,409,782.87	— 96,496.92	71,142.98	108,561.63	— 37,418.65
TOTALE	2,813,198.29	2,855,892.05	+ 42,693.76	125,499.30	181,894.63	— 56,395.33

Prodotti dal 1° Luglio 1891 al 10 Marzo 1892

Viaggiatori	31,413,779.33	31,266,834.78	+ 146,944.55	1,740,937.36	1,853,603.58	— 112,666.22
Bagagli e Cani	1,423,314.93	1,416,573.91	+ 6,741.02	63,242.29	67,328.35	— 4,086.06
Merci a G. V. e P. V. acc.	7,948,196.41	7,761,545.65	+ 186,650.76	419,598.03	421,191.39	— 1,593.36
Merci a P. V.	85,334,326.57	85,308,651.79	+ 25,674.78	2,604,691.74	2,751,550.09	— 146,858.35
TOTALE	76,119,617.24	75,753,646.13	+ 365,971.11	4,828,469.42	5,093,673.41	— 265,203.99

Prodotto per chilometro

della decade	669.17	687.84	— 18.67	196.71	288.72	— 92.01
riassuntivo	18,267.25	18,438.49	— 191.24	7,382.98	7,958.86	— 575.88

(*) La linea Milano-Chiasso (Km. 52) comune colla Rete Adriatica, è calcolata per la sola metà.

(**) Col 1° Gennaio 1892 la linea succursale dei Giovi è passata nella Rete Principale.